IL CONFINE ORIENTALE

D'ITALIA

DI

RICCARDO FABRIS

CON UNA CARTA DELLA VENEZIA GIULIA

ROMA
LIBRERIA ALESSANDRO MANZONI
DI
Antonio Tenconi

1878

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per gli patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

(Leopardi)

È un' opera d'amore fraterno questa che la mia penna sospinge. È un tenue tributo d'affetto che io rendo all'Italia facendone conoscere le estreme regioni a quegli italiani che pare abbiano dimenticato dove finisce la loro patria. Oltre la Chiusa Veronese, oltre il Judrio ed i sassi di Palma, centinaja di migliaja di italiani lottano per la nostra nazione, sostenendo essere il confine naturale dell'Italia segnato dal Brennero, dal Tricorno e dal Nevoso con quelle eccelse vette ghiacciate che fanno naturalmente da Dio Termine tra le vicine nazioni. I figli della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia sono costretti a montar la guardia contro i figli delle cento città; ed al bisogno dovranno cadere per una gente colla quale non hanno di comune neanche l'estremo grido di dolore.

Intanto ci tocca di sentire di quando in quando sorgere la voce sinistra di qualche nostro concittadino che osa affermare non essere comprese nell' Italia geografica quelle nobilissime provincie, ed in tal modo danneggia grandemente la nostra causa. Ma l'immensa maggioranza degl'italiani non arriverà mai a tanto acciecamento da respingere un italiano di Trento, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, dicendogli: « Va! Tu non sei mio fratello; non ti riconosco! »

« Nosce te ipsum » dicono i latini: ed io seguendo tale consiglio imprendo la descrizione particolareggiata del confine Orientale d'Italia per far conoscere agl'Italiani quali sono le porte della loro casa.

La maestosa muraglia alpina, che, dall'Occidente all'Oriente cinge la parte continentale d'Italia separandola dalle finitime contrade, lascia ai due estremi incerto il vero confine della nostra penisola, dando così facile appiglio agli stranieri per contenderci alcune terre nazionali.

Infatto, verso la Francia ci si niega la provincia di Nizza, perchè si pretende che le Alpi Marittime terminino più verso Genova, e quasi quasi si vorrebbe portare i confini vicino a Savona. Il Signor Vivien de Saint-Martin nel suo nuovo dizionario di Geografia Universale così si esprime: «Envisagées sous « leur aspect général et dans leur fonction géogra- « phique, les Alpes se présentent comme une large « chaîne demi-circulaire enveloppant au N. la Haute- « Italie, qu'elles séparent de la France, de la Suis- « se et de l'Allemagne. La crête dessinée par les « sommités principales *commence á la Méditterranée « au-dessus de Nice,* et se termine vers le golfe de « Quarnaro au fond de l'Adriatique ». Così parlando delle Alpi egli segna il confine d'Italia. Ma poco dopo muta avviso, e, parlando del punto di separazione delle Alpi dagli Appennini, scrive. « Le point de jon- « ction n'est pas établi d'une manière absolue. On « le place *quelquefois* au col d'Altare ou de Cadibo-

« ne, au-dessus de Savone, où le chaîne côtière
« s'abaisse en effet en une très-forte dépression
« (490 m. au-dessus de la mer); *plus communément*
« on l'a mis au col de Tende (1790 m.), à 65 Kil.
« environ au N-E de Nice, et à la même distance à
« l'O. du col d'Altare. L'état-major sarde s'est arrêté
« à un point intermédiaire, le *col de S. Bernardo*,
« où passe la route d'Albenga a Turin par Mondovi.
« Là, en effet, existe une dépression considérable
« (1006 m.), ou Bonaparte, en 1796, tourna les Alpes
« pour gagner les batailles de Millesimo, Dego, Mon-
« tenotte et Mondovi. Nous mettrons *donc là* le com-
« mencement des Alpes-Maritimes, première division
« de la chaîne des Alpes ». Ecco come, dopo aver
fissato il principio delle Alpi al di sopra di Nizza, poi,
profittando di un nostro deplorabile errore, il signor
Vivien de Saint-Martin fa volentieri un lungo passo
più verso Genova, transigendo colle sue opinioni come
geografo per accarezzare le pretese dei francesi.

È superfluo avvertire come la questione del preciso confine d'Italia verso Nizza sia molto controversa. Ma quando senza idee preconcette, ci mettiamo a studiare la questione sotto diversi punti di vista, non sarà difficile d'arrivare ad una soddisfacente soluzione.

Quando osserviamo le Alpi dalle sorgenti del Varo, noi vediamo che da una parte si distacca una catena di monti i quali formano l'ossatura della penisola Italica, e dall'altra parte un sistema di montagne, che, attraversando la Provenza a la Linguadocca, collega le Alpi e i Pirenei. Nel mezzo di queste due catene principali si trovano molte altre minori che si dirigono verso il mare; cosicchè, mentre le grandi sommità Alpine terminano alle sorgenti del Varo, le ultime pendici delle Alpi vanno a toccare

mare in un punto intermedio di quelle catene divergenti e precisamente all'Ovest di Nizza, separando così il bacino del Varo e dei suoi affluenti da quelli degli altri fiumi che scorrono più ad Occidente. Questo confine naturale ci è additato anche dalla forma rispettiva della Francia e dell'Italia. Ed invero, volendo assegnare alla Francia il bacino del Varo, essa avrebbe come uno sperone verso la penisola; ed assegnando all'Italia un maggiore territorio oltre quel fiume, essa a sua volta avrebbe alterata la curva delle Alpi con una punta verso la Francia. La storia, la geografia, la politica, vogliono questo confine.

Non è nostro proposito di maggiormente estenderci a parlare delle ragioni che sorreggono il nostro assunto; ma non possiamo trattenerci dal dire qualche parola sopra un argomento che viene posto innanzi dai francesi. Essi sostengono che la lingua della maggioranza degli abitanti dal Dipartimento delle Alpi Marittime essendo la francese, ciò convalida le ragioni della Francia sul bacino del Varo. È lo stesso argomento che sorregge le pretese dell'Austria sul bacino superiore dell'Adige e sopra altri paesi. Osserveremo non essere fatto nuovo che nei paesi di confine una lingua abbia superati i suoi limiti naturali, specialmente quando un governo straniero ha fatto il possibile per favorire questa invasione. Ciò nulla prova, se non la mancanza di argomenti migliori in chi sostiene essere suo un paese, perchè lo ha invaso a danno dei legittimi proprietarii. L'interesse maggiore assorbe il minore; e quell'argomento dell'invasione della lingua scomparisce in faccia agli altri motivi politici, geografici e militari. Collo stabilire una buona frontiera sarà tolta una causa di dissidio tra le due nazioni sorelle.

---

* *
*

Sarebbe fuori del pensiero che ci indusse a dettare questo scritto il parlare estesamente degli altri paesi italiani posseduti da altri Stati al di qua delle Alpi; pure non possiamo assolutamente tacere del Trentino, del quale con tanto interesse si occupano in questi tempi i nostri concittadini.

Già parlando di Nizza, di questa nuova Ifigenia, abbiamo accennato al fatto di una lingua straniera che superò le Alpi. Nell'alta Valle dell'Adige, o dell'Isargo, come lassù lo chiamano, una popolazione ignorante e mista di italiani, tedeschi e ladini parlanti dialetti molto diversi, serve di pretesto all'Austria per chiamare tedesco quel paese. Senza ripetere ciò che più addietro si disse, basterà notare come *tutti* i geografi e scrittori di *buona fede*, pongono al Brennero i confini d'Italia. L'ibrida unione del Trentino col Tirolo è una delle solite arti dell'Austria per opprimere gli italiani in pro' dei tedeschi, slavi e croati. Ripetiamo, che se non bastassero i tanti trentini che tengono alto l'onore d'Italia a sostenere la nazionalità italiana della Valle dell'Adige sino al Brennero, la natura stessa, oltre tante altre ragioni politiche, militari, ecc., ecc., segnerebbe il confine in quel luogo.— Ci stupisce poi che possa parlare di nazionalità l'Austria che non ha mai riconosciuto questo principio moderno, sapendo bene che essa cesserebbe di esistere il giorno che vi facesse adesione. La popolazione dell'Impero Austro-Ungarico somiglia ad una ricetta da farmacia: prendete tanti milioni di Slavi, tanti di Tedeschi, tanti di Ungheresi, tanti di Rumeni, tanti di Polacchi, tanti di Czechi, tanti di Ruteni, tante centinaia di migliaia di Italiani, tante di Croati, tante di Ebrei, tante di Zingari, ecc. ecc.

mescolate tutte insieme ed avrete una *cosa* che si volle chiamare impero Austro-Ungarico.

Ma è tempo di venire al soggetto principale di questo scritto.

* *
*

Dal Brennero al Tricorno, senza interruzione, si elevano quelle somme vette alpine che qui segnano a perfezione il confine d'Italia, ed in parte anche l'attuale confine del Regno. Ma non molto prima di arrivare al Tricorno, nella Valle superiore del Fella, tributario del Tagliamento, là dove oggi s'innoltra la ferrovia della Pontebba, il confine politico attuale si ripiega verso l'Italia, e di là principia quella linea assurda che corre sino al mare e che ci fu imposta dall'Austria nel 1866. Il vero confine dovrebbe raggiungere lo spartiacque di Saifnitz che divide la valle del Fella da quella dei tributari della Drava. Ma i tedeschi ci fanno osservare che è ragionevole l'attuale confine, perchè per una strana anomalia etnografica un ponte che divide il paese di Pontebba italiana da quello di Pontebba austriaca, segna anche la separazione delle due razze: passate il ponte e di lá troverete le grandi pipe, la birra, le case di legno col tetto aguzzo e l'inarmonica lingua alemanna.

Non staremo qui a ripetere le ragioni che abbiamo più sopra addotte per dimostrare che l'invasione di una tribù straniera in terra italiana non è un buon argomento per privarci di quei lembi di territorio. La natura ha segnato allo spartiacque di Saifnitz il confine verso la Germania; e per pochi chilometri di estensione non si deve rinnegare un principio fondamentale come quello dei *confini naturali.*

Del resto, qui come nell'alto Trentino constatiamo

il fatto che i paesi tedeschi posti di qua delle Alpi si vanno italianizzando e la lingua tedesca perde sempre terreno, mentre l'italiana si espande ad onta dei continui sforzi dell'Austria per germanizzare quei paesi.

Si estenda l' influenza italiana su quelle popolazioni, ed in pochi anni la fusione sarà compiuta, non restando di tedesco che un ricordo storico. —

Anche sotto l'aspetto militare interessa all'Italia l'alta valle del Fella, che racchiude una delle maggiori vie di comunicazione coi paesi transalpini.

Intanto i signori di Vienna si sono preparati ai giorni tristi elevando fortilizi ai punti più minacciati nel Trentino e verso il Confine della provincia di Udine; mentre da noi abbondano i progetti ma tardi si arriva ai fatti. —

* *
*

« A qual monte ed a qual colle, scrive A. Ama-
« ti, la giogaia delle Alpi Giulie si snodi dalle Carni-
« che è contrastato; avvegnachè per alcuni è al colle
« di Camporosso (sella di Saifnitz alta metri 784) tra
« Pontebba (633 metri) e Tarvisio (748 metri); per al-
« tri è al monte Tricorno (Terglou, Triglov 3046 me-
« tri;) per altri al Mangart (2675 m.), tra il Campo-
« rosso e il Tricorno. Da qualunque di quei tre punti
« vogliate incominciare (da parte mia sceglierei quello
« del Camporosso, essendo quel colle il vertice divi-
« sore delle acque che a mezzodì scendono nel Fella
« e a sottentrione nella Drava), l'Alpe Giulia corre
« serrata e continua a guisa di muraglia fino alle
« alture che soprastanno alle sorgenti dell'Idria (l'Ar-
« tara dei Romani affluente dell'Isonzo) e a quelle
« dello Zayer (affluente della Sava), cioè fino al colle
« di Sayrach, passo angusto e poco praticabile, del-

« l'altezza di metri 960. Per tutto questo tratto, che
« chiameremo la sezione superiore dell'Alpe Giu-
« lia, non sorgono nè possono sorgere controversie
« tra i geografi di buona fede nel tracciare la linea
« che divide la regione cisalpina dalla transalpina:
« essa non ha che una sola via primaria, quella del
« Predil (1168 metri), passo per la Carinzia, sgombro
« da nevi dal giugno al settembre, e posto quasi al
« principiare della catena tra la vallicella dello Schliz-
« za che scorre per Tarvisio nel Gailitz (bacino della
« Drava) e quella della Coritenza, influente dell'alto
« Isonzo. In giù del Predil fino al passo di Nauporto
« (l'Ober Laybach dei tedeschi), non abbiamo che
« viottoli rovinosi di nessuna importanza. » (*Il confi-ne orientale d'Italia*, MILANO 1866).

Una base sicura per segnare i confini la abbiamo in quelle alte cime di monti che, come capisaldi, si trovano sulla linea che deve percorrersi. Partendo dallo spartiacque di Saifnitz, le vette del Rambon, del Mangart, del Tricorno, del Chren, del Cucco, del Puressen, del Cladnich ed altre molte, dividono perfettamente il bacino dell'Isonzo e dei suoi tributari, da quello della Sava e dei suoi affluenti, sino al di sopra di Idria.

« Ammisero gli antichi geografi, scrive il conte
« Prospero Antonini, in ciò consentanei a' moderni,
« essere le Alpi, essere il mare i limiti dalla natura
« prescritti alla nostra penisola. Per conseguenza
« le pendici Alpine con tutti i pioventi dove hanno
« scaturigine le acque dei fiumi che mettono foce
« nell'Adriatico voglionsi considerare attinenze im-
« mediate del grande bacino entro cui si comprende
« tutta l'Italia continentale. Quindi non solo la valle
« superiore dell'Adige, ma quella altresì dell'Isonzo

« coll'attigua Carsia e coll'Istria tanto montana quanto
« peninsulare fisicamente appartengono all' Italia,
« queste ultime costituendo parte della *Venezia natu-*
« *rale.* — La popolazione italiana per avere pace
« stabile, per tutelare validamente il suolo che le
« appartiene, per assicurarlo dalle invasioni straniere,
« deve di necessità stendere il suo dominio fino alla
« vetta delle Alpi Giulie. » *(Il Friuli Orientale).* —

Trento, Roveredo, Gorizia, Trieste, Parenzo e parecchie altre gentili città sono altrettanti centri di quello scambio di affetti e di idee che serve a cementare sempre più l'unione morale dell'*Italia Austriaca* coll'*Italia degl'Italiani.* —

L'Alpe Giulia chiude perfettamente verso Oriente il bacino dell'Isonzo e quindi possiamo dire non potersi negare che il territorio di Gorizia sia geograficamente italiano al pari dell'alto Trentino e del territorio di Malborghetto nella valle del Fella. I luoghi più importanti del « Principato di Gorizia e Gradisca » come lo chiamano in Austria, o della « Provincia di Gorizia », come la chiameremo noi, sono: *Gorizia* (15,000 ab. circa) la gentile e colta regina dell'Isonzo posta in una posizione incantevole, che dal colle di Castagnavizza ricorda in piccolo Firenze, mentre pel dolce clima si può chiamare la *Nizza orientale; Aquileja,* la antica capitale di questa regione, quando, sotto i Romani, emulava la regina del Tevere, ed ora convertita in un imponente e venerando cimitero di memorie romane; *Grado* la sede celeberrima dei primi settanta Patriarchi della Venezia e dell'Istria, e la madre di Venezia; *Gradisca,* piccola cittadella sull' Isonzo, la quale, con Gorizia, dà il nome al territorio soggetto; *Cervignano,* terra polita ed operosa, Capodistretto con un porto fluviatile ed un ricco ter-

ritorio; *Cormonsio* e *Monfalcone*, altri due grossi capoluoghi di Distretto; e finalmente altri centri di minore importanza, come *Idria*, *Vippacco*, *Canale*, *Tolmino* e *Caporetto*.

Abbiamo detto come geograficamente la Provincia di Gorizia, ossia la Valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti, sia senza contrasto italiana. Aggiungeremo ora alcune parole sugli abitanti di questa regione. Moltissimi scrittori parlarono diffusamente di questi paesi e della loro italianità, e primo fra tutti ricordiamo il senatore conte Prospero Antonini nell' opera citata (*Il Friuli Orientale*). A questo punto ci piace di riportare alcuni brani di uno scritto del Prof. S. Scaramuzza. (Lettere al «Corriere Veneto» Padova, 1874).

« Gli abitatori della parte montana del Principato
« di Gorizia sono sloveni misti a italiani, o intera-
« mente sloveni. Ho accennato a quei gruppi di famiglie
« slave, che venuti nella pianura a formare comunità,
« doventarono italiani, conservando di slavico il solo
« nome de' villaggi. E se trasformansi i *comuni*, ciò
« tanto più facilmente interviene dei figli della schiatta
« slovena *isolati*.

Abitando con italiani, e aure italiane respirando,
« e sotto cieli italiani immaginando, concependo aman-
« do, gli sloveni della Gorizia alpina assumono *con*
« *singolare prestezza* il sentire, l'ideare, il favellare
« degl'italiani, come succede, in generale, di tutti gli
« slavi di quà dell'Alpi, anche in altre regioni, imper-
« ciochè sia oltrepossente l'influenza del nostro paese
« sull'anima di chi lo abita. Forsechè il paese nostro
« non ebbe gran parte nel mutare in italiani i Longo-
« bardi dell'alta Italia e gl'altri antichi popoli stranieri?
« *Stellini* filosofo (in antico *Stelinig*). Tommaseo (in
« antico *Tommasich*) e altri letterati e scenziati sommi

« che slavi di origine primitiva, si mutarono in ita-
« liani grandi, sono (per tacere degli uomini celebri
« della milizia e del Governo, anche Dogi), tra le prove
« di fatto che dentro ai confini naturali d'Italia lo
« slavo diventar può italiano eminente, mentre gl'ita-
« liani, dell'Italia naturale, non doventano mai slavi. —
« La Goriza *piana,* compresa la simpatica città che
« porta lo stesso nome della regione, è di *razza,* di
« *consuetudini, di lingua, di tutto* italiana. Siccome, pe-
« rò, nel Capoluogo convengono naturalmente i figli di
« tutto il Principato, e quivi sono le scuole per tutti, la
« autorità civile ed ecclesiastica per tutti, il mercato
« principale per tutti, ecco perchè voi vedrete in
« Gorizia frequente il costume slavo, e udirete gior-
« nalmente il suono del vernacolo sloveno. —

Quel dialetto sloveno è rozzo, triviale, incolto, e tutti gli sforzi dell'Austria non riusciranno a farlo prevalere sull'armonica e classica lingua di Dante. Del resto, la grande inferiorità numerica ed intellettuale di quei popoli montanini e gli scarsi loro rapporti colla razza slava rendono loro impossibile qualunque supremazia sugli abitanti italiani e sarebbe ben lieto il giorno nel quale potessero più sicuramente ed abbondantemente attingere alle fonti di civiltà del nostro paese.

Fra la grande maggioranza di italiani, e quelle infelici tribù slovene, si incontra una esigua colonia di tedeschi qui attratti dagli impieghi, dai commerci o dalla dolcezza del clima italiano. Queste poche famiglie di tedeschi abitano la città, ed alcuni riconoscono saggiamente il diritto nazionale degl'italiani. Ma altri, fautori del germanismo, cercano di imbastardire l'umana natura sentenziando che « in Gorizia per essere buo-
« ni sudditi dell'Austria, bisogna rinnegare la propria

« nazionalità e rinunciare ai diritti costituzionali
« austriaci! — Siffatte teorie non si discutono, ma si
« disprezza chi osa proclamarle.

I tedeschi subiscono a Gorizia la medesima sorte degli sloveni, vengono, cioè, assorbiti dagli italiani. « I tedeschi coloni di Gorizia, scrive lo Scaramuzza, « danno in Gorizia la vita a figliuolanza italiana. Fra-
« telli italiani, aure italiane, italiano cielo si portano
« in quelle carni e in quegli spiriti l'Italia, lasciando
« loro nel cognome l'insegna storica delle provenienze
« avite; la storia del passato dimostra che in Gorizia
« chi semina tedeschi raccoglie italiani. »

Tutto ciò prova pienamente che se la valle dell'Isonzo è nostra geograficamente, è pure italiana per la prevalenza dei nostri connazionali. È ben vero che il governo cercò di cambiar la natura; ma se riuscì in parte ad imbastardire la coltura italiana, non riuscì ad ottenere il più piccolo germoglio di coltura tedesca. A Gorizia si trovano parecchie persone italiane che conoscono il tedesco: ma ciò è naturale quando in tutte le scuole si costringe ad apprendere quella lingua, e tutti gli interessi si fanno dipendere da Vienna. Ma lo stesso governo dovette riconoscere la sua impotenza; giacchè si dovette conservare come lingua ufficiale la italiana, e lo stesso imperatore parla in questa lingua agli abitanti di questa regione.

Ad onta di tanti ostacoli dobbiamo nominare alcuni illustri Goriziani che onorano il loro paese. Tra le donne ci basterà pronunciare il nome della contessa *Catterina Percotto*, la venerata autrice di quei Racconti Friulani che nell'italica letteratura non morranno. L'eminente linguista *Ascoli*, preside della Regia Accademia Letteraria di Milano, appartiene alla pro-

vincia di Gorizia: e della stessa provincia è il fisico *Blaserna,* prof. all'Università di Roma. Bastano questi sommi a provare che la scienza a Gorizia è italiana.

Non entreremo nel campo militare, nel quale ci sarebbe facile di raccogliere altre forti ragioni in sostegno della nostra tesi.

Concludiamo ripetendo che la provincia di Gorizia, ossia tutta la valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti, è indiscutibilmente italiana e che i suoi confini sono esattamente segnati verso l'Austria dai monti, che dal Colle di Camporosso alle sorgenti dell'Idria e del Vippacco, tributari dell'Isonzo, chiudono queste vallate.

* *
*

Parlando delle Alpi che segnano il confine naturale d'Italia, noi ci siamo arrestati al Colle di Sayrach dove finisce la sezione superiore e la più imponente delle Alpi Giulie; e dove ha principio la seziono mediana. Abbiamo avvertito come sino a quel punto non possa nascere nessuna contestazione, essendo impossibile di tracciare logicamente ed onestamente un diverso confine da quello che prima di noi *tutti* i geografi di buona fede hanno segnato.

Ma quì ha principio il più profondo disaccordo tra gli scrittori italiani e stranieri. Noi esporremo schiettamente le ragioni degli uni e degli altri, e confidiamo che il lettore converrà nelle nostre conclusioni.

Per maggiore chiarezza e precisione, noi parleremo separatamente delle due sezioni media ed inferiore delle Alpi Giulie e dei territori che racchiu-

dono, seguendo in ciò l'esempio dei migliori geografi.

La sezione media corre dal colle di Sayrach al Monte Nevoso, dove ha principio la sezione inferiore, e si distingue dalle altre due per una relativa depressione e per certe stranezze della natura, delle quali avremo in seguito occasione di discorrere.

Vogliamo dire prima qualche cosa sulle diverse denominazioni di questa regione, essendo il nome in certi casi di grande importanza.

« In certe congiunture, dice il prof. Ascoli, i « nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, « sono simboli efficacissimi, onde le idee si avva- « lorano e si agevolano i fatti. »

La denominazione più comune e ad un tempo la più antistorica e barbara è quella di *Litorale-Austro-Illirico*, o *Litorale Illirico*. È naturale che l'Austria abbia conservato un nome che serve benissimo a confondere le menti ed alterare la natura delle cose: è questo il suo sistema e si comprenderà facilmente che giova allo scopo. Ma così non la pensano gl'italiani, i quali cercarono un'altra denominazione che meglio rispondesse alla realtà delle cose. Il Kandler la chiama semplicemente il *Litorale;* il Bonfiglio la intitola *Litorale Veneto orientale*, oppure *Litorale Triestino:* altri la denominano *Litorale Veneto-Istriano, Litorale delle Alpi Giulie, regione adriaco-alpina, Istria, Giulia.* Finalmente l'Amati, il Luciani e l'Ascoli concordano che il nome più appropriato di questa regione orientale è quello di *Venezia Giulia.* Così si avrebbe un appellativo classico e veramente italiano: accanto alla *Venezia Propria* avremmo la *Venezia Tridentina* e la *Venezia Giulia* chiamate insieme *le Venezie.* E questo nome a noi

sembra giusto in fatto; poichè nell'ex Veneto amministrativo come a Roveredo, a Trento, a Gorizia, a Gradisca, a Monfalcone, a Trieste, a Capo d'Istria, a Parenzo, a Rovigno, a Pola si parla un dialetto quasi perfettamente uguale. La Venezia Giulia si distingue poi in *Friuli orientale* che costituisce la provincia di Gorizia, in *Carsia e Trieste* che formano la provincia di Trieste, ed in *Istria ed isole del Quarnero* formanti la provincia di Parenzo.

Il lettore avrà probabilmente notato che tutte le denominazioni proposte abbracciano, od almeno nell'intenzione di chi le propose doveano abbracciare l'intera regione orientale, e ciò contribuisce a dimostrare l'intimo nesso che hanno tra loro quelle tre provincie e come sia impossibile logicamente di separarle. Anche il governo Austriaco ha riconosciuta questa verità ed in fatto nell'attuale circoscrizione politica a Trieste (la capitale della Venezia Giulia) risiede una Luogotenenza imperiale, la quale estende la sua giurisdizione, oltre che sulla città, anche sulle due provincie dell'Istria e del Friuli Orientale. A Trieste risiedono egualmente il Tribunale d'appello, l'Amministrazione superiore di Finanza, il Comando superiore militare ed altre autorità che reggono anche le altre due provincie. Esistono tre *Diete* o rappresentanze provinciali a Trieste, Gorizia e Parenzo: ma devesi aggiungere che più volte venne chiesta la loro fusione in una sola, ciocchè l'Austria non volle mai accordare. Trieste è insomma il cuore di questa regione, il vero centro naturale, politico e sociale, e sul suo nome si concentrano le simpatie degli italiani.

Stabilita così la unità morale di questa regione per unanime consenso, vedremo che anche la natura ci aiuta in quest'opera unificatrice, e non ci riuscirà

difficile di dimostrare che essendo riconosciuta la italianità della provincia di Gorizia, ad un eguale conclusione devesi logicamente arrivare anche pelle due provincie di Trieste e dell'Istria, ossia per tutta quella che noi consentimmo di chiamare Venezia Giulia.

* *
*

« È malagevole, scrive Adriano Balbi, a deter-
« minarsi l'estremo limite nord-est dell'Italia. Qui
« malgrado la giogaia continua, il suolo non offre che
« un altipiano cui sovrastano gruppi di montagne di
« varie altezze. Manca per conseguenza una linea non
« interrotta, nè vi ha regola per segnare il confine
« naturale lungo le alture. Il terreno calcare poi ab-
« bonda di vastissime caverne, ed è percorso da
« acque le quali si perdono sotterra, così che in
« molti luoghi viene meno la base della divisione
« delle correnti. Esaminate nondimeno le migliori
« carte, stimiamo che la linea più conveniente sotto
« l'aspetto geografico sia quella che dal Tricorno vol-
« gendo a mezzodì passa ad Oriente di Idria, di Pla-
« nina, di Adelsbergh, tocca la vetta del Monte Ne-
« voso e scende al mare tra Fiume ed il poggio di
« Tersato colla Reczina. »

Abbiamo voluto citare queste parole dell'insigne geografo per dimostrare la difficoltà di segnare un confine naturale tra il colle di Sayrach ed il Monte Nevoso, ed ugualmente incerti sono gli altri migliori scrittori: tutti però concordano nel dire che il confine deve correre *entro quei due estremi*, essendo solo difficile a precisare il punto esatto.

È superfluo il dire che quelle stranezze della natura furono maggiormente esagerate nelle carte di

quella regione, e se alcune carte italiane segnano una catena alta di monti dove c'è un altipiano, le carte tedesche generalmente tolgono anche l'altipiano e con questo mezzo facile, ma poco onesto, tentano di risolvere la questione in loro favore. È veramente a deplorarsi che ancora non si sia riusciti a segnare il punto preciso in cui si divide il versante Adriatico da quello del Mar Nero; ma ad onta di ciò vedremo che esaminata maturamente la questione non è tanto difficile di tracciare una linea di confine, che se non sarà perfetta, si discosterà dalla verità in modo che le differenze saranno affatto trascurabili. Non terremo conto che dei fatti incontrastabili.

La sezione centrale dell'Alpe Giulia dicesi comunemente *Carsia* (voce gallo-celtica che significa terreno petroso) ed è costituita da un altipiano a cui soprastanno dei monti che talora si elevano a più di 1000 metri, ma disposti disordinatamente e non a catena regolare. La superficie è deserta e quasi continuamente flagellata dalla *bora* (borea), vento fortissimo che talora trattiene anche i convogli della ferrovia, e fa sentire la sua terribile influenza su tutto l'Adriatico superiore. Quelle nude roccie sono stranamente sconnesse, sconvolte, corrose, e tutte sparse di burroni, fosse, spaccature impossibili e vastissime caverne delle forme più bizzarre e misteriose. Trovate dei fiumi che si sentono, ma non si vedono; che nascono in un abisso per morire in un altro; che ora compaiono ed ora scompaiono: che sono adulti sul nascere, e le cui vere sorgenti stanno nascoste negli oscuri antri di quelle roccie singolari. Voi vedete dei laghi, che in qualche mese si cambiano in fertili campagne, per riempirsi poco dopo di acque ricche di pesci; e nel fondo di una grotta, un laghetto

inesplorato vi offre nel *Proteus Anguinus* la personificazione di una vita egualmente originale. Sono tali bizzarrie da far perdere la testa al più valente geologo, e sorprese da compensare tutte le fatiche dell'alpinista.

Ora pensate se i nostri nemici non profittarono di quella rivoluzione della natura per contestare la italianità della Carsia e di Trieste: essi non hanno da ciò concluso che era incerto a chi spettasse geograficamente quella regione, ma, aiutandosi col falsare la natura nelle loro carte geografiche, hanno detto: « Qui i monti non sono più quelle enormi e continue masse di pietra che hanno servito da baluardo all'Italia; non si conosce la divisione dei versanti, *dunque* da questo punto principia il nostro paese ed il confine sarà verso la valle dell'Isonzo. » Il conto è presto fatto: ma noi proveremo che le cose non vanno tanto liscie; e che se rimane incerta ancora la precisa separazione dei due bacini, italiano ed austriaco, se ne sa nondimeno abbastanza per poter sicuramente affermare che il territorio di Trieste, l'Istria e buona parte della Carsia appartengono anche geograficamente all'Italia.

Ed invero, partendo dal colle di *Sayrach*, presso le sorgenti dell'Idria (tributario dell'Isonzo), noi possiamo andare sino al *Monte Re*, presso le sorgenti del Vippacco (altro affluente dell'Isonzo) e sin qua ci troviamo in terreno conosciuto, essendo dalla nostra parte il bacino dell'Isonzo e dei suoi affluenti. Così siamo arrivati a mezza strada, senza che ci si possa muovere nessuna seria obiezione: andiamo avanti.

Ad uno di quei misteriosi fiumi che solcano la Carsia venne strappato il segreto che nascondeva il suo cammino ed il corso ne è ora perfettamente noto

dalle sorgenti alla foce, grazie agli studi assidui ed ai difficili esperimenti di valentissimi naturalisti. Il *Timavo* scaturito col nome di Reca (in slavo *fiume*) dalle viscere del Catalano ai piedi del Nevoso, scorre sopra terra per circa trenta chilometri verso occidente ricevendo anche le acque del Plionig (Straripante), e di altri torrenti, sino alla grotta di S. Canziano entro la quale si inabissa per non sortire che a 33 chilometri verso Occidente. Le sue acque furono scoperte nell'antro di Trebiciano presso Trieste, e presso Duino ricompariscono alla superficie dando origine ad un fiume, il dantesco Timavo, che dopo due chilometri di corso è navigabile. Il riconoscimento del corso del Timavo (Reca) fu di somma importanza per la soluzione della difficoltà geografica della quale ci stiamo occupando. È ora fuori di dubbio che quello è un fiume italiano ed italiano pure è sicuramente quel tratto della Carsia che il Timavo nel suo corso attraversa.

Ecco che ora noi possiamo fare un passo innanzi molto lungo: e partendo dal *Monte Re* andiamo diritti fino alla vetta del *Monte Nevoso* che sovrasta alle sorgenti del Timavo ed a tutta questa regione. A questo monte finisce la sezione media dell'Alpe Giulia ed ha principio la inferiore. E, per riassumere questa parte della nostra dimostrazione, concluderemo che oggi è fuori di dubbio essere ragionevolmente impossibile il negare che sia geograficamente italiano tutto il territorio posto al di quà della linea che noi supponiamo tracciata tra il colle di Sayrach, il Monte Re (1295 metri) ed il Monte Nevoso che si eleva a quasi 2000 metri.

Dopo ciò noi confidiamo che da tutte le persone di buona fede sia riconosciuto essere Trieste, una

parte della Carsia e tutta l'Istria italiane anche geograficamente; quanto alle gesuitiche arti dei tedeschi per far credere il contrario, il buon senso dei nostri lettori ne farà giustizia sommaria. Noi sfidiamo chiunque a provare il contrario di quanto abbiamo affermato sulla base della evidenza dei fatti. Ciò hanno riconosciuto i più distinti scrittori, e questa linea di confine è il *minimum* richiesto da loro. Tra i tanti ci basti citare il dottore Kandler, eruditissimo illustratore delle cose triestine ed istriane, il quale da molti anni sostiene essere indiscutibile la italianità dei paesi posti al di quà di quella linea di confine.

* *
*

Abbiamo veduto che versandosi il Timavo (Reca) nell'Adriatico presso all'Isonzo, ed unendosi quasi agli affluenti di questo fiume, e d'altra parte, la configurazione di questa regione e la disposizione delle maggiori sommità Alpine non permettendo una diversa delimitazione, si doveva da tutti ragionevolmente concludere che i territori di Trieste e dell'Istria posti al di qua di quella linea sono geograficamente italiani. Vedremo adesso che non diffettano eccellenti ragioni per portare ancora più lontano la frontiera dei due Stati.

Se venne tolto il velo che nascondeva il corso del Timavo, lo stesso non si può dire del corso del *Piuca* (Bevona) e dell'*Oncia* (Unz), nè delle acque della *palude Lugea* (lago di Zirknitz); ed il mistero che ancora li ricopre è di grande imbarazzo per la idrografia della parte superiore della Carsia. Il Piuca scaturisce dal colle di Prevaldo, serpeggia per circa undici chilometri da mezzodì a settentrione, fra i di-

rupi del Carso superiore, e finalmente si precipita nella famosa grotta di Postoima (le Are Postumie dei Romani e l'Adelsberg dei Tedeschi): per un'ora corre sotterra, e poi ricomparisce nella grotta della Maddalena, dove in un piccolo lago vive il «Proteus Anguinus»; da questo punto il corso del Piuca è un mistero. Alcuni scrittori, e specialmente i tedeschi, sostengono che il Piuca coll'Oncia, della quale più innanzi parleremo, altro non sono sè non il corso superiore del Lubiano, affluente della Sava, e quindi escludono dall'Italia geografica il territorio attraversato da quelle correnti. Altri scrittori italiani affermano invece che il Piuca appartiene al versante italiano, e se non si scarica negli affluenti dell'Isonzo, molto probabilmente si unisce al Timavo.

Noi non tenteremo di risolvere la questione da lontano, ma ci pare preferibile quest'ultima supposizione, essendo convalidata da alcuni fatti di importanza notevole. Il Timavo, perduto il nome di Reca, erompe presso Duino con una massa di acque tre volte maggiore, in guisa che, nate appena, danno origine ad un fiume navigabile quale è il Timavo, che dopo tre chilometri e mezzo di cammino si scarica precipitosamente nel mare (seno di Diomede). La triplicazione della massa d'acqua di questo fiume è causata evidentemente dall'aggiunta di altre acque che prima scorrevano per vie diverse sotto terra: ma un aumento così grande non può venire da correnti di secondaria importanza, quali sarebbero quelle esili vene d'acqua che scendono dall'altipiano tra la valle del Vippacco ed il mare. Per noi è molto probabile che il Timavo dopo essersi sprofondato nella grotta di S. Canziano riceva un grande aumento di acque da un canale sotterraneo che colleghi il suo

corso a quello del Piuca e forse anche all'Oncia ed alla Palude Lugea. Un tale congiungimento forse avviene presso la ferrovia che da Trieste va a Lubiana, e poco lungi da Divacia.

Ognuno comprenderà tosto l'importanza di questa questione idrografica, giacchè risolta in un senso piuttosto che nell'altro, unisce o disgiunge dall'Italia geografica i paesi posti al di là di quella linea fondamentale che prima abbiamo tracciata dicendo che passa pel colle di Sayrach, il monte Re ed il Nevoso. Stabilito invece che la valle del Piuca spetti al versante italiano, come credono eruditi scrittori, noi dobbiamo portare al di là il nostro confine, ed allora si seguirebbe la linea che venne descritta nella Carta delle Alpi Giulie disegnata per cura di egregi istriani ad illustrazione della memoria sui Confini d'Italia pubblicata nell'*Annuario Statistico Italiano* del 1864 redatto dal Correnti e dal Maestri.— Partendo dal colle di Sayrach, si raggiungerebbe direttamente il monte Nevoso, passando tra Planina e Postoima, ossia tra la valle della Piuca e quella dell'Oncia; di là si arriverebbe al monte Jabornich (Monte Pomario) ed al Nevoso.

Questo confine sarebbe molto migliore dell'altro che prima abbiamo indicato essendo più diritto e quindi più breve e più facilmente difendibile. Ambedue partono dallo stesso colle ed arrivano al Monte Nevoso; ma il primo descrive una curva per raggiungere il Monte Re, ed è attraversato da strade importanti in due punti, cioè a Prevaldo e verso S. Pietro; il secondo confine invece raggiunge in linea retta il monte Jabornich (Pomario) e non ha che un solo passo principale presso Postoima (618 metri).

Il nuovo territorio che così si aggiungerebbe è

quello di Postoima, cioè la valle del Piuca; è un paese di aspetto infelice, scarsissimo di popolazione e che non ha importanza se non sotto l'aspetto militare, essendo attraversato dall'unica ferrovia e strada postale che collega Trieste e l'Istria con Lubiana e Vienna. Il passo di Nauporto trova la sua continuazione nello stretto di Postoima, per cui questa frontiera sarebbe molto sicura e pienamente soddisfacente tanto per l'Italia, quanto per l'Austria, che si troverebbe in condizioni pari di sicurezza.

Dopo quanto si è detto, noi non esitiamo a dichiarare che riteniamo essere questo confine da preferirsi al primo. Noi stiamo molto attaccati alla teoria dei versanti, sembrandoci che così si possano avere dei confini naturali, mettendo fine alle contese che per questo motivo spesso si agitano tra gli Stati: ma quando la natura delle cose non permette di seguire strettamente quel sistema, siamo d'avviso che per riuscire nell'intento si debba rimontare ai principii generali, i quali vogliono che le frontiere siano possibilmente tali da evitare ogni contestazione e da guarentire il meglio possibile la sicurezza dei due stati confinanti.

In questo caso, essendo incerto a quale versante appartenga il Piuca, ed essendo la linea del *Monte Pomario* (Jabornich) molto più difendibile da una parte e dall'altra che non lo sia quella del *Monte Re*, crediamo essere la prima da preferirsi.

Oltre il confine geografico del Monte Re ed il militare pel monte Pomario, ve n'ha un terzo chiamato pure geografico e che viene sostenuto da molti ed illustri scienziati. Nella grande opera dello stato maggiore generale sardo intitolata « le Alpi che cingono l'Italia, » negli studi geografici dei fratelli generali

Mezzacapo, in quelli del Luciani, dell'Antonini, del Bonfiglio, del Meneghini, del Benussi e dell'Amati, oltrecchè nelle opere di Adriano Balbi e di altri che ora non ricordiamo, si stabilisce come confine geografico d'Italia una linea che dal *colle di Sayrach* raggiunge la vetta del *Monte di Lubiana* (Lublonschi Verh) passando tra Nauporto (il Nauportum dei Romani e l'Ober Laibach dei tedeschi) e Longatico (Loitsch inf). Dal monte di Lubiana, passando vicino ad Ullaka, Blackapolica e Laas sopra le cime dei monti che chiudono all'est il bacino della Palude Lugea (Lago di Zirknitz), si raggiunge il Monte Nevoso.

« Questa giogaja (scrive il Benussi nella sua « geografia dell'Istria ») è il limite di due bacini, « l'uno dei quali, mite di temperatura, rivolge le sue « pendici a mezzogiorno ed a ponente; l'altro più « aspro per rigore di freddo, le rivolge verso setten- « trione ed oriente. Due regioni quì si toccano: l'una « di mezzogiorno, l'altra di settentrione; l'una rivolta « all'Adriatico, l'altra al Mar Nero ». Il solo passo è quello di Nauporto a 606 metri, che venne già fortificato dai Romani, i quali ne riconobbero la somma importanza per l'Italia.

Il territorio che questo confine ci darebbe è costituito dalle valli dell'Oncia e della Palude Lugea (lago di Zirknitz, e vi si trovano i borghi di Zirknizzo e Planina, oltre al villaggio di Longatico (Loitsch inf.) che sta di contro a Nauporto (Ober Laibach). Come intorno a Postoima (Adelsberg), anche qui troviamo una regione scarsissima di popolazione e di aspetto miserabile, ma che è molto importante nei riguardi militari.

L'Oncia (Unz) sorge nelle vicinanze di Planina e e dopo molti giri scomparisce improvvisamente sot-

terra. La Palude Lugea si estende per circa cinque chilometri quadrati racchiudendo tre isole: nelle stagioni piovose innalza il suo livello di oltre 16 metri e nel cuore dell'estate, talora in poche settimane, resta asciutta, diventando visibili le aperture per le quali passano le acque. Allora si coltiva e si raccoglie fieno, miglio e segala: in autunno avanzato ritorna l'acqua da quelle aperture e si fa buona pesca di anguille, tinche e lucci abbastanza pesanti. Il mistero nasconde il corso di quelle acque; ma sarà facile comprendere la ragione di tali stranezze, quando si sappia che il monte Slivenza, che circonda la Palude Lugea, ha la conformazione di un vulcano spento e lì presso s'innalza il monte Pomario (Jabornich) che mostra profonde voragini sulle quali il volgo ricama le favole più strane.

Non staremo a ripetere qui il medesimo ragionamento che abbiamo fatto a proposito del secondo confine, di quello cioè che include il territorio di Postoima; e quando tanti illustri scrittori ci assicurano essere questa terza frontiera molto più conveniente e sicura della prima e della seconda per il nostro stato, senza danneggiare e indebolire fuor di luogo le difese dell'Austria, noi siamo dispotissimi ad accettare questa linea per confine naturale d'Italia. Ciò è conforme alle massime generali, che prima abbiamo ricordate. Noi vogliamo avere una buona linea di difesa per essere sicuri in casa nostra: ma vogliamo anche che uguale sicurezza abbiamo i nostri vicini; e perciò, di quelle tre possibili frontiere accetteremo sempre quella che riconosceremo meglio soddisfare alla *sicurezza reciproca dei due stati limitrofi*: noi vogliamo giustizia per tutti.

Quell'ultima linea di Nauporto, che abbiamo testè

descritta, ha per sè l'opinione favorevole di molti scrittori, come abbiamo detto. Tra tanti, ci si conceda di fare a caso alcune citazioni brevissime.

L'Antonini scrive: « E però noi conchiuderemo « senza più, trovarsi nell'Italia geografica compresi « i territorii di Camporosso e Malborghetto nel cir- « condario di Villacco; i territori di Idria, Vippacco, « Planina, Zirchnizza e Postoima nel circondario di « Postoima (Adelsberg); la città di Trieste col suo ter- « ritorio; la provincia di Gorizia sì di qua che di là « dell'Isonzo; l'Istria montana e l'Istria peninsulare « dal golfo di Trieste al Quarnaro ».

Nomineremo anche due stranieri. Il Perrot, descrivendo il suo viaggio tra gli Slavi meridionali, giunto al passo di Nauporto, ne parla a questo modo: « Dopo Lubiana, la strada ferrata fa un giro enorme « per costeggiare la pianura paludosa di Franzdorf. « Si passa su parecchi viadotti, allo sbocco di valli « laterali per cui discendono le acque, *ultime tribu- « tarie della Sava.* Si arriva poi, attraverso belle fore- « ste di abeti, sur un *poggio* che appartiene alle « Alpi Giulie e che forma la *linea culminante* fra il « bacino del Mar Nero e quello dell'Adriatico. Quando « incominciamo a discendere, siamo nel Carso ».

Nella *Geografia Universale* del Malte Brun, riveduta dal Lavallée, troviamo questi periodi significantissimi. « Largo, rapido e profondo l'Isonzo forma la « *prima linea* di difesa dell'Italia dalla parte del- « l'Austria ». E più innanzi: « Quanto alla linea di « divisione delle acque tra l'Adriatico ed il Danubio, « linea che *naturalmente limita all'est la regione « Italica,* essa è segnata dai monti che separano la « Kulpa dalle riviere dell'Istria *sino al nord del Golfo « di Fiume* ».

Si vede che anche qui il confine è portato al Monte Nevoso, che forma il punto di divisione di quelle opposte regioni.

Ricorderemo finalmente come lo stesso Kandler, che sostiene il confine del Monte Re, scrive: « Non « per altra parte havvi comunicazione fra l'Istria e le « regioni danubiane e saviane, se non per *quest'unico* « *passaggio* di Nauporto ».

Dopo quanto siamo venuti dicendo, non ci resta che di concludere con A. Amati: « Quand'anche fosse « scentificamente provato che le scarse acque dell'a- « croro di Postoima e di Planina, per invisibili con- « dotti si versano nel Lubiano, piuttostochè nel Reca « o Timavo superiore, sarebbe irragionevole il permet- « tere che i destini di un gran paese abbiano ad « essere meno sicuri in causa del corso anormale di « alcuni fiumicelli, che avendo altre volte mutato il « loro modo di essere, possono andar soggetti a nuovi « spostamenti e trasformazioni. —

*
* *

Se la Venezia Giulia è indivisibile per la unione intima, morale e politica delle tre province che la compongono, noi crediamo di avere dimostrato a sufficienza la sua indivisibilità anche sotto l'aspetto geografico, e come sia assulutamente italiana. Ci resta ora d'aggungere qualche notizia sulla popolazione della provincia di Trieste e poi diremo dell'Istria. —

Il lettore si sarà forse meravigliato che sinora noi non abbiamo dato nessuna cifra della popolazione di questi paesi italiani posseduti ancora dall'Austria. Osserveremo in prima che i confini naturali di queste provincie non coincidono cogli attuali confini am-

ministrativi, e quindi dai dati del censimento per regioni non si può ricavare la vera popolazione del territorio italiano. L'Austria ha con molto studio cercato di alterare la natura delle cose per profittare delle incertezze che ne derivano; e così troviamo il Trentino unito ai paesi germanici di oltre Brennero sotto la denominazione di Tirolo; l'alta valle del Fella si unì alla provincia di Villacco; una parte delle valli dell'Isonzo e della Carsia si aggiunsero alla provincia di Lubiana; il litorale di Fiume alla Croazia, ecc. È manifesta la assurdità di tale ripartizione che offende ad un tempo la giustizia e la scienza. Quanto alla cifra della popolazione, ci basterà accennare che oltrepassa il mezzo milione nella Venezia Tridentina e circa altrettanto nella Venezia Giulia, formando in complesso *più di un milione* di abitanti delle Venezie che dipendono dall'Austria. - Essi sono nella grande maggioranza italiani anche di razza, non trovandosi l'elemento straniero che nelle più recondite valli Alpine, ed in tale stato di miseria e di inferiorità da costituire una minoranza spregevole accanto agl'italiani. È un fatto vecchio e mille volte dimostrato, quello che i popoli di civiltà inferiore messi a contatto con genti più incivilite, perdono il loro carattere originale e finiscono coll'essere assorbiti e fusi nell'elemento migliore. Perciò non ci stupisce affatto di sentire che nel Trentino, a Gorizia e sino nell'Istria, che è la più lontana, gli italiani guadagnan sempre terreno sui tedeschi e slavi, tanto che non è difficile predire l'epoca nella quale da tutta Italia saranno scomparse le popolazioni straniere che ancora in qualche valle angusta si ritrovano.

Riguardo alla divisione per razze della popolazione al di qua delle Alpi, in quelle provincie ancora

Austriache, la difficoltà di conoscerla è grandissima, non essendo possibile ai privati di avere dati sicuri per causa del Governo, che negli ultimi censimenti trascurò ad arte quel fatto importante, e per la tendenza delle autorità ispirate dal governo a segnare come non italiani tutti quelli che oltre alla italiana conoscono e talora parlano una lingua straniera. Con tutto ciò, possiamo dai dati ufficiali rilevare che nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia, solo nelle montagne più lontane, si trovano popolazioni tedesche e slave; ed in complesso gl'italiani, oltre alla superiorità morale, hanno anche una grande superiorità numerica; ciocchè è pure riconosciuto dal governo, che per tutte queste provincie stabilì la lingua italiana come lingua ufficiale.

Come già abbiamo avvertito, in tutta la regione che costituisce, secondo noi, la naturale provincia di Trieste, è quest'ultima città quasi il solo centro che per la sua molta importanza meriti un più lungo discorso: gli altri centri della Carsia non hanno che un'importanza militare; e di questa già s'è detto.

Numerosissimi sono gli scrittori nazionali e stranieri, che nelle loro opere più o meno diffusamente e correttamente hanno ragionato di Trieste, della simpaticissima Capitale della Venezia Giulia, del primo porto commerciale dell'Adriatico. Impossibile ed inutile pel nostro assunto sarebbe il volerli qui tutti ricordare; a noi basta di constatare che *tutti* sono costretti a riconoscere in Trieste una città affatto italiana. Affinchè ogni dubbio di parzialità sia tolto alle nostre parole, preferiamo di valerci a questo proposito delle dichiarazioni di scrittori stranieri. Ne nomineremo due, i quali arrivati in questi luoghi colla credenza di essere ancora fuori d'Italia, sono poi co-

stretti a ricredersi e riconoscere dovunque l'italianità di questa regione.

Il già citato signor G. Perrot scrive: « D'altra parte « *Trieste è una città tutta italiana* e che... (omet- « tiamo una bella frase)... Noi vi passammo un'intera « giornata, e tutto vi ci faceva pensare all'Italia. Il « lastrico delle vie, che somigliano a quelle di Ge- « nova o di Napoli, lo stile dei fabbricati, l'aspetto « della popolazione, il suono della lingua che col- « pisce le orecchie ed i cui vocaboli compongono le « insegne delle botteghe e i cartelli teatrali, *tutto ci « avverte che non siamo più in territorio magiaro, « slavo o tedesco.* »

L'autore avverte poi « che i tedeschi non hanno neppure intaccato Trieste » mentre hanno quasi intedescato Pesth e si stupisce che mentre altri popoli subirono l'influenza germanica « gl'Italiani non per- « dettero un palmo di terreno, e l'indole italiana si « è vigorosamente difesa contro l'indole germanica: « anzi su certi punti ha preso l'offensiva. » È sempre per la civiltà superiore che il popolo migliore non può essere assorbito da uno inferiore. Il Perrot conclude: « Trieste, il principale porto dell'Austria, « è una città *tutta italiana,* e se si applicasse con « rigore il principio delle nazionalità..... » (Il lettore finisca da sè la frase). Questa conclusione che, come dimostrammo, è convalidata da ragioni geografiche, militari e politiche è la sola giusta.

Un altro straniero, l'Yriarte visitò Trieste e l'Istria colla persuasione che si trovassero fuori d'Italia e che gli abitanti fossero per la maggior parte slavi; ed in fatto nelle sue memorie egli con singolare costanza preferisce parlare degli slavi, i quali più allettano il suo gusto artistico. Con tutto ciò, ad ogni

passo gli sfugge dal labbro il nome d'Italia, e ad ogni pagina traspare lo sforzo che subisce la sua fantasia nel voler descrivere come slavo un paese perfettamente italiano.

Perciò lo sentiamo confessare che « ad ogni passo risvegliasi la memoria di Venezia » e gli sfuggono altre espressioni come: « in quest'atmosfera e sotto questo cielo italiano » parlando di Trieste; e trova « la leggiadria italiana, l'eccesso italiano nel « taglio delle vesti, nella laboriosa costruzione delle « acconciature; le graziose bettole di carattere ita- « liano » ed altre simili espressioni significative.

Parlando della popolazione di Trieste, l'Yriarte sorte fuori con questa classificazione: « In mezzo agli elementi stranieri, variati e influentissimi, domi- « nano tre grandi elementi nazionali: l'Italiano, l'Au- « striaco (?) e lo Slavo. L'Italiano si considera a « Trieste come in Italia, e si fonda sulla ragione « della *lingua*, della *razza*, delle *memorie* e della « *vicinanza*. » Secondo lui l'Austriaco ha la ragione del possesso, e lo Slavo del numero! Un elemento austriaco etnologicamente parlando non esiste: ma lo scrittore intenderà dire dei tedeschi. Questi costituiscono una colonia intraprendente e colta che gode ogni appoggio del governo, ma che, come a Gorizia si trova in paese per lei straniero e nel quale risiede solo per ragione d'impiego o di commercio; e lo stesso Yriarte avverte altrove che i tedeschi militari od altri impiegati si considerano in questa regione come in terra d'esilio, ed è evidente il loro isolamento dal resto della popolazione. Ripetiamo che i tedeschi sono qui in tale minoranza, che scompa- risce parlando della nazionalità di Trieste. Quanto

alla ragione del possesso, questa è buona per chi ha torto.

Quanto agli Slavi che l'Yriarte crede tanto numerosi, osserviamo che forse essendosi egli occupato quasi intieramente di loro, la sua immaginazione avrà creduto trovarli dappertutto: ma quando asserisce avere gli Italiani la ragione della lingua, della razza e delle memorie, viene a togliere ogni importanza all'altra affermazione. È vero intieramente quanto dice il Perrot sull'arte degli Austriaci di appoggiarsi agli Slavi delle campagne più lontane per combattere gli Italiani delle città e delle vicine campagne.

Dopo tutto, per la provincia di Trieste, che si può dire compendiata nella stessa città, è superfluo ogni ragionamento, essendo da tutti riconosciuta la italianità di Trieste e per conseguenza anche dei monti soprastanti, che sono abitati da pochi Slavi rozzi e miserabili i quali devono ad ogni modo seguire la sorte della colta città, non imporsele.

Più addietro si è detto che Trieste è anche la capitale politica della Venezia Giulia; ciocchè serve a dimostrare l'intima unione che anche secondo il governo esiste fra le tre provincie. Più volte vennero fatte istanze perchè a Trieste venisse istituita una Università per gl'Italiani dell'impero; ma il governo vi si oppose sempre, per ragioni facili a comprendersi.

Trieste è sopratutto una città d'industria e commercio: il suo porto è il primo dell'Adriatico per movimento commerciale ed i suoi stabilimenti industriali sono di somma importanza, specialmente per le costruzioni navali. La popolazione della città tocca i 100,000 abitanti.

Presso Trieste trovasi la valle di Muggia nella

quale sono posti gli stabilimenti navali più importanti. Anche l'Yriarte visitò questa vallata, ed a Muggia trovò un porticino « affatto italiano d'aspetto » « le viuzze e le stradine tutte veneziane » « pescatori che parlano il più puro veneziano » e simili cose, che doveano convincerlo trovarsi egli in Italia, se la sua mente non fosse già prevenuta diversamente.

Dobbiamo dire per ultimo del grande, e solo argomento serio che accampano i nostri avversari contro l'italianità di Trieste. Per ragioni geografiche, militari, etnografiche, politiche, morali, la Capitale della Venezia Giulia è italiana; ma gli oppositori sostengono che gli interessi commerciali di Trieste la legano all'Austria, e quindi, manovrando abilmente, tentano alienarci la parte più interessata della popolazione.

A prima vista, tale argomento sembra avere molto peso: ma anche su questo punto noi sosteniamo il torto degli avversari nostri e la malafede di quelle insinuazioni. E per togliere anche in questa occasione ogni timore di parzialità sulle nostre parole, ci serviremo di quelle di uno straniero, consegnate in un documento ufficiale.

Il signor A. W. Thayer, console degli Stati-Uniti d'America in Trieste, inviava nel 1869 un rapporto sull'avvenire commerciale di Trieste al Ministro degli stessi Stati in Vienna, e da questo scritto noi trarremo alcune notizie interessanti. Secondo lui, la posizione della città è buona e la popolazione attiva; ma nella lotta tra le diverse influenze si perde l'accordo necessario per le grandi azioni. Il governo austriaco esercitò un'influenza deprimente per la sua tradizionale politica nell'argomento delle strade artificiali di comunicazione, avendosi principale riflesso

alle considerazioni militari e politiche. Quando il governo la incoraggiasse, Trieste non mancherebbe di spirito di intrapresa commerciale; ma ciò che le manca sono i mezzi di comunicazione, essendo ora congiunta coll'interno da un'unica ferrovia. Trieste si lagna della politica avversa della Società che ha il monopolio delle comunicazioni ferroviarie con questo porto; ma a ciò si rimedierà quando venga costrutta una ferrovia concorrente, che per la Pontebba la metta in relazione diretta coll'Europa occidentale e centrale. Ma, fatalmente, è grande il pericolo che Trieste scenda ad essere semplice luogo di transito del commercio dopo la costruzione delle nuove ferrovie europee ed il taglio dell'istmo di Suez, non potendo supporsi che lo sviluppo commerciale della Grecia, della Turchia, dell'Italia e dell'Egitto, le lasci il commercio, dei prodotti di quelle contrade, senonchè per l'importazione e vendita all'interno.

Nelle circostanze attuali, Trieste, restando sempre un porto importante, non può fidare in un brillante avvenire, mancandole la base di un bastante commercio di esportazione: perchè quello maggiore che ora si fa in cereali e legumi minaccia di passare a Fiume, se non si migliorano le comunicazioni ferroviarie di Trieste e se il governo Austriaco non cessa di osteggiarla. Per l'Impero e pel governo imperiale si può dire che torna affatto indifferente che il commercio marittimo estero delle provincie meridionali abbia la sua sede a Trieste od a Fiume, e quest'ultimo porto è il favorito dell'Ungheria. Il solo rimedio per Trieste sta nel portare nella vicina valle di Muggia il suo porto e nell'accrescere e migliorare le comunicazioni per la via di terra.

Ecco riassunto quel rapporto consolare; ed ora faremo qualche osservazione.

Noi sosteniamo che gli interessi materiali di Trieste non sono per nulla in contrasto con quelli dell'Italia, anzi si accordano perfettamente; e ciò chiaro apparisce dal confronto tra la sua condizione odierna, come l'abbiamo testè esposta, e quella che stiamo adesso per descrivere. Cessando ogni influenza di elementi stranieri, facilissimo riuscirebbe l'accordo tra le pubbliche autorità nelle più interessanti questioni; ed avendo un Governo nazionale ed amico, non si troverebbe nessun ostacolo pel soddisfacimento dei legittimi desideri di questa grande città. Il Governo nazionale sarebbe interessato ad attirare a Trieste il movimento commerciale dei paesi nordici ed orientali, mentre ora il Governo non se ne cura.

Cadute le barriere doganali verso il Friuli, Trieste avrebbe da questa parte un ricco ed industre territorio da servire, dando coi suoi capitali un nuovo impulso alle industrie maggiori che vi fioriscono. Tolto l'odioso monopolio della Società meridionale Austriaca, si avrebbe la libertà di stabilire nuove comunicazioni ferroviarie verso i maggiori mercati stranieri, nè le nuove dogane arresterebbero il commercio coll'Austria - Ungheria, perchè il Governo nazionale saprebbe nei trattati difendere gl'interessi commerciali d'Itàlia, e di questa grande città.

Il commercio non ha nazionalità, esso cerca solo il tornaconto, e quindi preferirà sempre i comodi che gli presenta il porto di Trieste ai fastidi dai quali sarebbe caricato in porti più orientali e meno adatti. La imponente flotta di vapori, della quale va superba Trieste, troverebbe un largo e proficuo impiego nel commercio fra i maggiori porti Adriatici e l'Oriente e specialmente ora che tanto si lamenta lo scarso numero dei vapori commerciali italiani. L'abbondanza

di capitali e le tante agevolezze del porto di Trieste lo faranno sempre preferire a Fiume o ad altri porti esteri, i quali, ancorchè abbiano il vantaggio di qualche chilometro di maggior vicinanza colle regioni del basso Danubio, hanno poi tanti punti d'inferiorità, da togliere ogni valore al primo vantaggio che la naturale posizione loro diede su Trieste. Intanto si può vedere che se questo porto ottiene una più facile linea di congiunzione con Vienna ed i paesi occidentali, ciò avviene in grazia dell'Italia che costruisce la ferrovia Pontebbana, mentre l'Austria lo asteggia sempre a vantaggio di Fiume e de' porti del Nord d'Europa, i quali ne profittano accortamente. Nè deve temersi una dannosa lotta d'interessi tra Venezia e Trieste. Il loro campo d'azione è naturalmente limitato a due zone una più orientale e l'altra più occidentale, come accade anche oggidì. Venezia è alimentata dalle fertili terre del Veneto meridionale; Trieste riceverebbe i prodotti industriali e agricoli della Venezia Giulia e della Provincia di Udine, nella quale oggi si sta per estendere l'irrigazione ad un vasto territorio. A questo scopo, nella Provincia di Udine e nel Consiglio Comunale di Trieste si propugna una nuova linea ferroviaria, che allacci quei due Capoluoghi per la via più breve, completando così la ferrovia della Pontebba; ma gli ostacoli che frappongono l'Austria e le dogane, paralizzano gli sforzi di quella Città, e dimostrano i danni dal governo straniero giornalmente arrecati a Trieste. Non ci dilungheremo di più su questo proposito e conchiuderemo che il sostenere essere in contrasto gli interessi economici di Trieste con quelli dell'Italia è segno di ignoranza in chi parla in buona fede e di spregevole malizia in chi mentisce sapendo di mentire.

Dopo quanto siamo venuti sin quì dicendo intorno a Trieste, confidiamo avere dimostrato abbastanza che la Capitale della Venezia Giulia è italiana per ragioni geografiche, militari, politiche, etnografiche, morali, economiche, per tutto. Il lettore ne tragga quella conclusione che noi con sommo rammarico *siamo costretti* a tacere.

*
* *

La Venezia Giulia, come già s'è detto, comprende le tre provincie di Gorizia, Trieste ed Istria: ora ci resta di parlare dell'ultima.

Dal Monte Nevoso che forma il nodo di questa parte delle Alpi, si distaccano due catene alpine, delle quali la maggiore si dirige verso la Dalmazia collegando le Alpi coi Balcani; l'altra catena di monti d'importanza molto minore, si dirige verso il vertice del Golfo del Quarnero, segnando così da questa parte il confine naturale della Penisola Istriana. Anche su questa sezione dell'Alpe Giulia si volle perdersi in lunghe dispute segnando un confine artificiale a questa penisola, mentre a colpo d'occhio si riconosce il punto vero nel quale essa si stacca dal continente e dove per conseguenza è il limite naturale. Nè difettano dei segni evidenti lungo il percorso dal Monte Nevoso al Quarnaro per tracciare la vera frontiera.

Scendendo dal Nevoso, arriviamo ai monti, che separano il bacino del Timavo (Reca) da quello del Fiumicello (Reczina), che sbocca in mare presso Fiume: ed in seguito, gli stessi monti che chiudono ad Occidente la valle del Fiumicello, segnano colle loro sommità il naturale confine dell'Istria.

Qui termina l'altipiano Carso, che da Monfal-

cone corre sino a Fiume, e che in tutto il suo percorso mantiene lo stesso carattere triste, misterioso e selvaggio, come la sua popolazione rurale.

Illustri scrittori sostengono essere questo che noi abbiamo indicato il Confine naturale dell'Istria e della Venezia Giulia: nomineremo specialmente il cav. A. Litta Biumi, Adriano Balbi e il senatore conte Prospero Antonini. Quest'ultimo, partendo dal Nevoso, tocca il monte Jelenacz e scende al mare ad occidente di Fiume coi monti che chiudono la valle del Fiumicello (Reczina), e quindi siamo perfettamente d'accordo. I due primi scrittori dal monte Jelenacz scendono al mare, ad oriente di Fiume, inchiudendo questa città: ma noi non possiamo accettare questa linea, che non è conforme alla natura delle cose, e mentre teniamo conto della loro opinione sui confini d'Italia, persistiamo a credere essere quello indicato dall'Antonini, prima di noi, il confine naturale geografico della Penisola Istriana. Questa nostra opinione è altresì appoggiata dal fatto, essendo attualmente il confine amministrativo della provincia istriana, dal Nevoso al mare, quasi identico a quello che descrivemmo.

Altri scrittori distinti come il Benussi, il Kandler, il Luciani, il Bonfiglio tracciano una linea lunga il doppio della nostra e che in nessun modo si può prendere come confine geografico della penisola istriana. Essi, partendo come noi dal Monte Nevoso, vanno ad occidente a tagliare il corso del Timavo, passano al nord di Castua e raggiungono il monte Planick, dal quale vanno al Monte Maggiore e finalmente arrivano al mare alla punta di Fianona. L'Amati che pure accetta questa linea strana, non sa trovare una catena serrata di monti, che presso al Monte Mag-

giore; mentre prima sin presso a Castua arrivano gli ultimi sproni della accidentata regione Carsa che cinge da questa parte la valle del Fiumicello. Non si capisce come quegli autori facciano ad escludere dall'Istria la costa di Lovrana e Castua. Il Monte Maggiore, il Caldera, il Planick, il Sia, il Tajano, non sono altro che l'ossatura della penisola, e gli ultimi sproni dell'Alpe Giulia: essi sono quasi l'Appennino dell'Istria. È malagevole d'ideare un confine meno naturale, meno geografico, meno sostenibile di quello che quei buoni signori hanno tracciato per l'Istria colle migliori intenzioni del mondo: si esamini meglio la cosa e speriamo ci si darà piena ragione, togliendo così un pretesto alla opposizione sistematica e sleale degli stranieri. Secondo l'opinione di molti illustri scrittori, il confine orientale dell'Istria deve essere pure il confine estremo d'Italia. Noi ci riserviamo di parlare più innanzi di questa questione, ma non possiamo astenerci dal far notare quanto migliore sarebbe anche sotto l'aspetto politico e militare il confine dell'Istria da noi indicato, di quegl'altri ai quali abbiamo accennato, e specialmente di quello che scenderebbe sino al Monte Maggiore ed alla punta di Fianona.

L'Istria è notevole per la svariatezza del suolo: la regione più vicina all'altipiano Carso è molto elevata, ed alcune cime di monti si innalzano ad oltre mille metri: quindi il terreno discende gradatamente sino ad immergersi nell'Adriatico colla costa occidentale; mentre la orientale, coi suoi dirupi e colle selve che la ricoprono, rende più bello il procelloso golfo del Quarnero. La parte dell'Istria più vicina al mare è più fertile, più ricca, più abitata, più colta, gode miglior clima e sotto ogni aspetto su-

pera in buone qualità la parte più centrale. — Vari corsi d'acqua, ma tutti di poca importanza, attraversano l'Istria: i principali sono il Risano, la Dragogna, il Quieto, l'Arsa, il Fiumicino, la Draga, la Foiba, il Bogliuno. E inutile per noi il parlarne in questo momento, essendo tutti racchiusi entro i confini che generalmente si assegnano a questa provincia.

Alcuni geografi antichi vollero segnare all'Arsa il confine dell'Istria, ma l'assurdità di questa linea è troppo manifesta, e noi ci dispensiamo dal confutare tale opinione, rimandando il lettore a quello che sopra abbiamo scritto. Aggiungeremo per abbondare in spiegazioni, che sotto i Romani il confine dell'Istria non era al fiume Arsa, ma al bacino dell'Arsa, cioè ai monti che la circondano e probabilmente dove noi pure oggi lo segniamo. Recenti scoperte storiche provano che sotto l'Impero romano Albona e Fianona godevano del diritto italico, e nel medio evo vi si conservò la tradizione italica nei comuni: oggi stesso Albona segue l'indirizzo dei centri più colti della penisola nel sostenere la nostra nazionalità. — Molte strade ordinarie, ed ora anche una ferrovia, allacciano l'Istria a Trieste confondendo insieme i comuni interessi; mentre dalla parte orientale la barriera alpestre non lascia che un solo passaggio verso il litorale di Fiume e la Croazia; e così, lungo tutta l'Alpe Giulia, dal Tricorno al Quarnero, non si trovano che soli due passi di qualche importanza: il primo a Nauporto, il secondo a Fiume pei quali si innoltrano due linee ferroviarie.

L'Istria è pure collegata a Trieste dai piroscafi che toccano i porti della costa occidentale, sulla quale trovansi i maggiori centri di popolazione della penisola. *Muggia* (2,500 ab. circa) antichissima città, che

fu dei Romani, del patriarca d'Aquileia e di Venezia, è ora il centro degli stabilimenti industriali triestini; e perciò sembra meglio appartenere alla provincia di Trieste che all'Istria, colla quale ha minori interessi. *Capodistria* (7,500 ab.) come Muggia è porto di mare e come essa fu soggetta a Roma, ad Aquileia ed a Venezia alla quale si diede nel 1270. Capodistria è città industre e colta e patria di parecchi uomini celebri; vi nacquero i due Vergerii, l'uno umanista, l'altro vescovo, poi seguace della Riforma; il letterato Muzio; Gian Rinaldo Carli economista; Carpaccio e Trevisani pittori; Kandler archeologo insigne. — *Pirano* (7,700 ab.) è posta sul mare in faccia a Grado e fiorì sotto Venezia alla cui repubblica passò nel 1283: diede i natali a Marco Petronio ed al Caldara letterati ed al Tartini musico. L'insigne acquarellista Cesare dall'Acqua è nato a Pirano. — Il piccolo porto di *Umago* (2,000 ab.) si diede a Venezia nel 1269. — Entro terra trovasi il paese di *Buje* (2,400 ab.) che nel secolo XV si assoggettò ai Veneziani. — Alla foce del Quieto trovasi *Cittanuova* (1,500 ab.) che un tempo fu vescovato e passò per dedizione a Venezia nel 1170. — Verso l'interno sta *Montona* (1,300 ab.) antichissima città forte datasi alla repubblica veneta nel 1278. — *Pinguente* (500 ab.) è antichissimo borgo e nel 1420 passò a Venezia. — *Parenzo* (2,500 ab. secondo il Benussi, e 4,000 secondo l'Yriarte) è città antichissima, pulita e gradevole: essa conserva numerosi avanzi dell'epoca romana: ma oggi ha tutto l'aspetto di una cittadina veneziana, ed è il centro politico della penisola, avendovi sede la Dieta provinciale: in questa città risiede anche il vescovo dell'Istria sino dall'anno 524. Come le altre città della penisola,

ebbe vicende travagliate e nel 1267 si diede liberamente alla veneta repubblica. — *Pisino* (3,000 ab.), nella parte centrale del paese, è antico castello, oggi di poca importanza: appartenne al vescovo di Parenzo. — Poco lungi trovasi *Pedena* (2,000 ab.) che sotto i Romani fu libero comune di *jus* latino. — In riva al mare giace *Rovigno* (10,000 ab.) cittadina veneziana la più popolata della provincia: trovò pace e prosperità dandosi anch'essa a Venezia nel 1330. I suoi abitanti sono eccellenti marinai, ottimi agricoltori e caldi patrioti. — *Fianona* (1,300 ab.), *Albona* (2,000 ab.) e *Dignano* (4,700 ab.) sono di origine romana, ed esse pure si diedero alla veneta repubblica nei secoli XIV e XV. — *Pola* (10,000 ab.) è antichissima città e fiorì grandemente all'epoca romana. Nel 1312 pare ospitasse Dante: nel 1331 si diede a Venezia. Pola conserva grandiosi avanzi dell'epoca romana e tra tanti ci basterà accennare l'Arena antica, le porte romane ed il Foro nel quale si riuniva il popolo che godeva tutti i diritti della cittadinanza romana. Della veneta repubblica resta come ricordo l'intera città, che nell'aspetto esterno e nei costumi, come nella lingua, ha un'impronta affatto veneziana. Nel 1848 l'Austria presentendo la perdita del Veneto trasportò a Pola il suo arsenale marittimo ampliando le costruzioni romane e venete. — Oggi dal glorioso Arsenale di Venezia, invece di strumenti di morte, dovrebbero venir lanciati nuovi vapori commerciali, coi quali i figli della regina delle lagune aggiungerebbero al loro paese ricchezze e gloria, ricalcando nelle regioni più lontane le orme dei loro padri. E si persuadano una volta i veneziani d'oggi, che la loro città non rifiorirà sinchè essi si accontenteranno di godere di notte le delizie in

Piazza S. Marco e gridare di giorno contro il governo che non provvede; ma Venezia risorgerà veramente quando ogni veneziano sarà marinaio o commerciante, quando l'arsenale diverrà il centro della loro flotta commerciale, quando insomma essi imiteranno Genova e Trieste coll'intelligente operosità.

Per l'Istria l'epoca della maggiore floridezza fu la romana; decadde al tempo delle invasioni straniere e delle lotte tra i diversi signori del paese. Fu in quest'epoca di contese e di miserie che si vennero a stabilire nella provincia delle tribù straniere, ed altre ne furono introdotte dai diversi governi per colmare i vuoti lasciati nella popolazione dalla guerre e dalle malattie che vi infierirono. Nei secoli XIII e XIV la penisola passò liberamente in possesso di Venezia ed allora principiò a risorgere lentamente: la capitale da Pola passò a Capodistria, e più tardi a Parenzo. Già nel 1174, quando a Salvore la repubblica veneta sconfisse Barbarossa, essa avea avuti per alleati i comuni istriani. Quando Napoleone fondò il Regno d'Italia, ne faceva parte il dipartimento dell'Istria (decreto 30 marzo anno 1806); più tardi, in quel generale sconvolgimento di popoli, anche questo stato di cose cangiò. Nel 1815 l'Austria ebbe definitivamente l'Istria. —

*
* *

L'Istria, come s'è veduto, è geograficamente italiana; ed i prof. Cornalia e Chiozza provarono essere l'Istria sotto il rapporto geologico in istretta relazione colle altre provincie italiane. Così l'Italia ebbe dalla natura due regioni deliziose ai suoi estremi, quasi per segnarne le porte: l'una ad occidente sulla riviera di Nizza, l'altra ad oriente in fondo al Quarnero nelle ridenti campagne di Lovrana, Volosca e Castua. — Anche storica-

mente questa penisola è italiana, come venne osservato. La regione veneta è completata dall'Istria; perchè se voi tirate una linea dalla punta estrema di Promontore sino alle bocche del Po, avrete una completa regione al nord con Venezia, Trento e Trieste poste nel centro rispettivamente della Venezia propria, della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia.

Tutte le città ed i grossi centri dell'Istria hanno un'impronta del tutto italiana per la loro origine veneziana o romana.

Passiamo a dire della popolazione, a proposito della quale ricordiamo quello che innanzi s'è detto sulla immigrazione di genti straniere in territorio italiano. Come a Gorizia ed a Trieste, anche nell'Istria non si trova un elemento tedesco se non tra gl'impiegati, e pochi commercianti costituiscono una colonia straniera di minime proporzioni e senza alcuna importanza nei riguardi della nazionalità di queste provincie. Come disse l'Yriarte « l'elemento tedesco nell'Istria si compone sopratutto di impiegati e militari, rappresentanti del potere centrale, che, venuti dall'interno dell'Austria, si considerano spesso come esigliati in questo paese perduto. » E a Pisino lo stesso viaggiatore osserva: « Colpisce sempre il vedere come, in queste città dell'interno, l'impiegato autriaco si trovi isolato fra l'elemento slavo e l'elemento italiano. » Arrivato a Pola, nel grande centro navale austriaco, l'Yriarte ammira i ricordi di Roma e di Venezia; ma nella città nuova, presso all'arsenale egli trova pulizia e ordine uniti ad un'impressione di noia: da una parte il pittoresco, la grazia delle cose italiane, dall'altra la regolarità e freddezza tedesca. Nel giardino ove suona la banda musicale, c'è poca gente: « Salta all'occhio l'astensione della

popolazione italiana, la quale rimane nel suo quartiere, e limita le passeggiate alla piazza del Foro. »

Dunque non si può parlare di tedeschi in Istria come non se ne parlerebbe a Venezia, salvo gli impiegati e i militari.

A Gorizia e Trieste abbiamo detto trovarsi di fronte veramente due soli elementi: gli italiani e gli slavi. Si è anche avvertito che questi ultimi sono per ogni conto inferiori ai primi ed occupano le regioni più lontane tra i monti, mentre le città e le migliori campagne sono abitate dagli italiani, i quali trovansi in condizioni economiche, politiche e morali infinitamente migliori, ad onta della opposizione del governo. Questo fatto si verifica anche nell'Istria, ma in condizioni ancora più favorevoli per gli italiani. Infatti la natura della provincia è simile a quella di Trieste, per essere tutti i maggiori interessi attratti verso la costa; e siccome questa è affatto italiana, così è assicurata la supremazia agli italiani che occupano tutti i porti e le campagne migliori intorno ai centri più grossi. Se a ciò si aggiungano gli italiani che in numero considerevole sono sparsi anche nell'interno, e l'uso della lingua italiana in molti slavi, si vedrà che l'avvenire, come il presente ed il passato, deve essere tutto degli italiani.

L'Yriarte conferma quanto abbiamo detto con queste espressioni: « Tutta la costa dell'Istria è ve-
« neta per tradizione e per origine; la lingua in uso
« nelle città è l'italiana ». « Nelle città del centro, *quasi tutti* gli abitanti parlano le due lingue slava ed italiana; alla costa è *frequentissimo* di trovare degli abitanti che ignorino lo slavo, sebbene lo intendano almeno per l'uso abituale della vita. » Gli istriani del Sud, cioè gli abitanti di Pola e del suo territorio, sono

certamente italiani, ma si distinguono tuttavia dagli Italiani del rimanente della costa per un dialetto italiano particolare, che conserva una quantità di voci latine; donde si potrebbe concludere, che quando Roma popolò questa contrada, vi mandò degli Italiani del mezzogiorno. « A Pisino il piccolo commerciante è italiano e così il piccolo borghese della città » e questi chiamano per dispregio gli slavi « Morlacchi. » A Pola uno degli epiteti più offensivi è quello di « Croato » e ciò prova l'avversione degli istriani pei slavi. Come si vede, l'Yriarte andato in Istria per descrivere gli Slavi fu costretto a parlare degli italiani, i quali costituiscono oltre la metà della popolazione della provincia e per ogni riguardo sono molto migliori degli Slavi. Questa grande inferiorità degli Slavi è accresciuta dal trovarsi essi sparsi nelle campagne peggiori e sui monti in casolari staccati, non riuniti a gruppi, e dall'essere diversissime tra loro le varie tribù che compongono la popolazione slava. « Avviene talvolta, scrive l'Yriarte, che gli abitanti di un territorio non capiscono quelli di un territorio un po' lontano ». Gli Slavi più antichi che abitano il distretto di Buje sono italianizzati, e lo stesso succede degli altri slavi messi a diretto contatto colla popolazione italiana: essi, d'altra parte, non possono avere che scarsissimi rapporti cogli slavi posti di là dei due soli passi che attraversano le Alpi. Da quel miscuglio informe di Berchini, Savrini, Fucki, Besiachi, Cicci, Morlacchi, Montenegrini, ed altre stirpi slave è impossibile ricavare una unità e forza tale da superare la compattezza degli Italiani: prima che gli Slavi siansi fusi ed unificati, essi saranno assorbiti dagl'Italiani.

Il Governo austriaco osteggia in tutti i modi gli

italiani, favorendo gli Slavi con ogni mezzo; ma non arriverà mai a cancellare dall'Istria il carattere affatto italiano di quella provincia. Anche le scuole servono alla guerra contro degli italiani, ma queste meschine arti riusciranno sempre vane. — Noi non possiamo in nessun modo accettare il facile giudizio del già citato sig. G. Perrot, il quale afferma che la invadente nazionalità slava potrebbe un giorno dominare in queste provincie. Il solo pensare ad una tale eventualità ci cagiona una profonda tristezza, essendo noi convinti che la colpa sarebbe tutta degli Italiani, i quali rimangono sordi a tanti richiami, lasciando soffocare ai confini la nostra nazionalità dalle rozze genti dei monti. Tuttavia quel pericolo ci sembra ancora lontano; ma guai a noi se gli Slavi dovessero preponderare in quei nobilissimi paesi italiani. Speriamo che la nostra voce non si sperderà nel deserto, e che tutti gli italiani fieri della loro nazionalità soccorreranno i loro fratelli della Venezia Giulia; ma ove ciò non fosse per avvenire, noi ci ritireremo dolentissimi del danno d'Italia, ma colla coscienza di aver fatto quanto stava in noi per scongiurare un tale malanno.

A Capodistria avvi un Ginnasio superiore ed una scuola magistrale coll'annessa scuola di pratica; a Pirano una scuola Reale superiore ed a Pisino un Ginnasio, i quali istituti hanno per lingua d'istruzione la italiana. A Pola vi è una Reale (Tecnica) inferiore con lingua d'istruzione tedesca pegli addetti all'arsenale. Nell'anno scolastico 1870-71 nella provincia di Pavenzo, comprese le isole del Quarnero, vi erano 71 scuole popolari con lingua d'insegnamento italiana, 53 scuole con lingua slava, 2 scuole con lingua tedesca e 19 con lingua italiana-slovena, cioè miste.

Quanto agli scolari che frequentavano le scuole, essi riguardo alla lingua materna si dividevano in 68,2 per $^0/_0$ di italiani, in 29,6 per $^0/_0$ slavi ed in 2,2 per 100 scolari, tedeschi. — Sono cifre per sè eloquentissime. —

Quanto al modo di pensare degli Istriani, gl'Italiani lo conoscono benissimo per mille prove convincenti.

Domandate alle contermini provincie italiane quanti figli della Venezia Giulia vengono nel nostro Stato a succhiare colla nostra coltura anche i nostri sentimenti nazionali. — Ci parrebbe di recare una offesa ai generosi abitanti della Venezia Giulia fermandoci di più a provare come il loro cuore sia con noi.

*
* *

Così noi abbiamo tracciato il confine naturale della Venezia Giulia, cioè dell'Italia, dal colle di Camporosso al monte Tricorno; da questo al colle di Sayrach; dal passo di Nauporto al Monte Nevoso, e finalmente da questo monte al Quarnero. Questo è il vero limite orientale d'Italia: la difesa ne è facilissima, trovandosi aperti alle truppe invaditrici solamente i passi di Camporosso, del Predil, di Nauporto e di Fiume, come siamo venuti man mano dimostrando.

Ci resta a dire qualche cosa della frontiera marittima, ossia delle acque che da questa parte chiudono l'Italia. Dalle lagune di Grado, al litorale di Trieste e dell'Istria sino al Quarnero non ci sono grandi isole, nè possibile dubbio sulla italianità di quelle acque. Ma quando arriviamo al Quarnero, si incon-

trano molte isole importanti, delle quali si discute se appartengano piuttosto alla penisola Istriana od alla costa Ungara-Dalmata-Croata. È una questione di somma importanza specialmente nei riguardi militari, e se le frontiere della penisola Istriana sono di per sè abbastanza sicure, non si può negare che il possesso delle isole del Quarnero rinforzerebbe notevolmente la nostra posizione marittima. Ma lasciando questo argomento da parte, vediamo se la natura ci offra qualche elemento per risolvere la controversia.

Molti parlano delle isole del Quarnero senza prima determinare i limiti di questo Golfo, e perciò cadono con facilitá in errore nel nominare tali isole: noi principieremo dal segnare i confini del Golfo suddetto. Se noi osserviamo una carta di questa regione, troviamo che il Quarnero colle isole che racchiude presenta all'ingrosso la figura di un rombo, i cui lati sarebbero costituiti dalla costa Istriana tra Promontore e Castua, dalla costa Croata tra Castua e Jablonacz, tra Promontore e lo scoglio di Griuzza e tra questo e Jablonacz, dalle isole del Golfo stesso. Così gli angoli si troverebbero al Nord presso Castua, al sud nel canale tra lo scoglio di Griuzza e l'isola Selve, all'Ovest al capo Promontore, all'Est allo stretto di Jablonacz, tra la costa croata e l'isola d'Arbe nel canale della Morlacca. Perciò la isole del Quarnero sono le seguenti: Cherso, Levrera, Unie, Lussino, Sansego, S. Pietro di Nembi, Oriule, Plaunich, Veglia, Pervichio, S. Gregorio, Golo e Arbe, oltre minori isolette e scogli. L'errore comune alla gran parte degli scrittori è di escludere dal Quarnero l'isola Arbe e quelle di S. Gregorio e Golo che sono piuttosto due scogli: le isole dalmate non principiano che a mezzogiorno di quella linea che abbiamo tracciata.

e di lá comincia il circondario di Zara. È precisamente presso Jablonacz che si restringe il golfo del Quarnero e che si trova la minor distanza dalla costa croata al mare aperto presso Griuzza, dopo passato l'Arcipelago. Il gruppo di isole che abbbiamo nominato presenta una forma particolare che ha qualche analogia colla forma dell'Istria e costituisce appunto l'unità geografica di queste terre, che verrebbe offesa staccandone l'isola d'Arbe e gli scogli già indicati.— Si spiega facilmente la ragione per la quale tanti dimenticano quest'ultima isola. Mentre le altre isole del Quarnero sono unite politicamente alla Provincia dell'Istria, Arbe dipende dalla Dalmazia, e così un capriccio dell'uomo tentò di rompere l'unità stabilita dalla natura.— L'Yriarte, nella già citata descrizione del suo viaggio in Istria e Dalmazia, comprende anche l'isola di Pago tra quelle del Quarnero; ma questa è piuttosto una prolungazione della Dalmazia che non un'isola del gruppo del Quarnero, e perciò persistiamo nella fatta delimitazione, che si dimostra la più naturale.

I canali più importanti del Quarnero sono: il canale di Farasina tra l'Istria e l'isola di Cherso; esso unisce il Quarnero propriamente detto col Golfo di Fiume, come comunemente chiamasi la parte superiore: il canale di Unie, che passa tra l'isola di questo nome e quella di Lossino: il canale di Ossero e di Punta Croce, tra l'Isola di Lossino e quella di Cherso: il canale di mezzo tra Cherso e Veglia; il canale della Morlacca tra la costa croata e le isole di Veglia ed Arbe; il Canale del Quarnerolo tra le isole Cherso, Arbe e Lossino.

Quando infuria la *bora* od il *scirocco*, il Golfo del Quarnero è procelloso, e molte volte lo è anche

con buon tempo per un curioso fenomeno di queste acque dovuto forse alle correnti marine. Giova notare che i punti più pericolosi di questo golfo trovansi lungo la costa croata: il canale del *Maltempo* e le *Bocche di Segna* lungo il Canale della Morlacca sono molto pericolosi, ed in ogni tempo i marinai vi passano con estrema prudenza: anche le coste delle isole, come quella del continente, sono da questa parte inospiti e deserte.

Nel Quarnero si contano circa 30 isole, o scogli di qualche estensione; diremo qualche parola delle maggiori. L'isola di *Cherso* è lunga 66 chilometri e larga da 2 a 13 chil.; essa è separata dalla penisola istriana dal canale di Farasina che alla punta di Fianona è largo tre chilometri. Il suolo è roccioso ed una catena di monti percorre tutta l'isola: ha belle foreste e buoni pascoli. Il centro principale di popolazione è le cittá di Cherso (5000 ab. circa), l'anticá Crepso, posta nel centro delle strade che uniscono l'isola all'Istria, a Lossino ed a Veglia: il suo porto è eccellente.— L'isola di *Lussino* è lunga 31 chil. e nell'assieme è ricca di vegetazione e bene coltivata: vi si trovano anche aloè, cactus e palme. Un piccolo ponte la unisce all'isola di Cherso colla quale era anticamente congiunta. I centri principali sono Ossero e Lussinpiccolo: Ossero (300 ab.) è di antichississima origine; prosperò sotto i Romani, godendo allora del *jus latino*: più tardi fu devastata dagli Slavi, sinchè nel 998 invocò il protettorato di Venezia. Ossero sofferse molto per le incursioni degli Uscocchi, e finì di dare il nome all'isola, quando l'industriosissima Lussinpiccolo salì a strardinaria prosperità: nel 1815 le fu tolto anche il vescovato che vi avea sede sin dal secolo VI.

L'infelice Ossero conserva pregievoli avanzi dell'antica grandezza ed alcuni distinti quadri dell'istriano Carpaccio e del Palma. — Lussinpiccolo è la più popolata città dell'isola, e mentre al principio del secolo contava appena 1000 ab. in massima parte pescatori, oggi conta più di 5000 abitanti attivi, intelligenti, economi, arditi industriali e marinai. Essi sono i costruttori ed armatori dei maggiori bastimenti di quella costa: essi seppero profittare della posizione e dell'altrui inerzia per arricchirsi nelle industrie marinaresche. I piroscafi toccano quattro volte per settimana questo spazioso porto: le isole del Quarnero dipendono dal Distretto politico di Lussinpiccolo, che fa parte della provincia dell'Istria, alla quale è legato dai maggiori interessi. A Lussinpiccolo vi è una scuola di nautica con lingua di istruzione italiana: così, malgrado la sua posizione piuttosto lontana, questa città è il centro politico e morale del Quarnero.— L'isòla di *Veglia* è lunga 55 chil. e larga da 6 a 20 chil.; il suolo è fertile, ma verso il canale della Morlacca i monti che cingono la costa le danno un aspetto selvaggio e desolato: essa produce vino, olio e frutta, oltre i cereali ed il bestiame.

L'isola ha diversi piccoli porti e villaggi, ma il centro principale è l'antica città di Veglia (1,600 abitanti circa)dove risiede un vescovo. Questa città fiorì sotto i Romani, poi come Ossero fu molto travagliata dai barbari, sinchè nel XII secolo ebbe pace e prosperità dandosi a Venezia di cui divise le sorti. « Guardando le carte, scrive l'Yriarte, pare che il canale di Maltempo che separa l'Isola di Veglia dalla costa di Fiume sia strettissimo e facile a superare: ma è un viaggio il passare colle barche pescherecce attraverso quelle acque, ed anche i piroscafi del

Loyd navigano lentamente. » — L'isola d'*Arbe*, è rocciosa e deserta verso il canale della Morlacca; è invece fertile e ridente verso il Quarnerolo; produce legnami, bestiame, vino e olio, e vi si trova anche il carbon fossile. Non vi si trovano città notevoli ed i suoi 4,000 ab. circa sono divisi tra Arbe, Barbado, Val di Pietro, Campora, Laporo e altri piccoli luoghi.

« I monti delle isole del Quarnero, scrive il « Dott. Benussi nella sua Geografia dell'Istria, sono « da considerarsi quale continuazione dei monti del« l'Istria. » Tutte quelle isole sono attraversate da catene di monti che corrono costantemente da settentrione a mezzogiorno e che talora si elevano ad altezze sensibili: nell'isola di Cherso il monte Sis tocca i 620 metri; nell'isola di Lussino il monte Ossero arriva a 583 metri di altezza: nell'isola Veglia si innalzano il M. Dirisca, il M. S. Giorgio ed altri. — Parlando della penisola istriana abbiamo detto che dalle Alpi Giulie si distacca una catena secondaria di monti, che percorre la penisola da settentrione a mezzogiorno e che presenta le maggiori sommità lungo una linea che confina l'altipiano Carso. Ora si osservi come la direzione dei monti del Quarnero è l'istessa di quelli dell'Istria, ed identica è pure la conformazione geologica di quelle terre: è evidente trattarsi di un unico sistema alpino che traversa l'Istria e le sue isole. Al modo stesso che l'Appennino meridionale attraversa lo stretto di Messina e continua nella Sicilia, l'Appennino istriano (cioè le catene dei monti Vena e Caldera) attraversato lo stretto di Farasina, continua in Cherso e nelle altre isole del Quarnero. Ecco per tal modo stabilito l'intimo nesso di quelle contrade e l'unità geografica della penisola e delle isole Istriane.

Sopra si è avvertito che i punti più pericolosi del Golfo del Quarnero trovansi nel canale di Morlacca tra le due punte più lontane dell'isola di Veglia e l'isola d'Arbe, e ciò vi rende le comunicazioni marittime più difficili e scarse. Invece dalla parte dell'Istria, le vie d'acqua sono più sicure e le comunicazioni colla penisola facili e continue. Le città di Veglia e Cherso, che sono capoluoghi di Distretto giudiziario, hanno facili comunicazioni con Lussinpiccolo dove è il centro del Distretto politico e con Parenzo che è la capitale della provincia: e da Arbe non è difficile la traversata sino alle isole di Cherso e Lussino. Le vie di terra completano quelle d'acqua.

La ferrovia istriana, che da Pola per Dignano, Canfanaro, Pisino, Pinguente e Divaccia mette a Trieste, ha un tronco da Canfanaro a Rovigno che è di somma importanza. Ed in vero, oltre alla quadrupla cifra della popolazione, Rovigno ha oggi su Parenzo anche il primato nelle facili comunicazioni di ogni genere colla restante provincia e con Trieste. Quella ferrovia ha ancora reso più breve il tragitto dalla capitale del Quarnero a Trieste per Pola: più utile ancora sarà la nuova strada se verrà completata al sud con un tronco che colleghi Parenzo a Rovigno e questa città con Fianona e il Quarnero. Fianona è il perno delle strade che collegano la penisola alle isole maggiori del Golfo: urge quindi collegare quel porto alle principali città dell'Istria, oltrecchè colle attuali strade ordinarie, anche colla ferrovia. Tra la penisola e l'isola di Cherso il passaggio è breve, restringendosi il canale di Farasina sino a 3 chilometri. A Farasina principia una lunghissima strada di somma importanza che percorre tutta l'isola di Cherso, e dopo passato con un ponte il canale di Ossero, corre

nell'isola di Lussino sino alla parte meridionale: così da Lussinpiccolo per Ossero e Cherso non si deve attraversare che 3 soli chilometri di mare per arrivare sulla terra ferma. Nè maggiore difficoltá incontrasi per passare da Veglia a Cherso: quest'ultima città è unita con una strada a Smergo che trovasi sull'altra costa, e due brevi canali separano Smergo dall'isoletta di Plaunic, e quest'ultima da Veglia, di dove si irradiano le strade per l'interno dell'isola omonima. Più lunga via d'acqua unisce Arbe alle maggiori isole sunnominate; ma qui il mare non è tanto infido, salvo verso la vicina isola di Veglia. — Questa facilità di comunicazione tra le isole del Quarnero e l'Istria è un fatto di somma importanza, giacchè serve a stringere i legami tra questi paesi, aggiungendo alla unità geografica e geologica quella morale e degli interessi materiali. —

Le isole del Quarnero, che nelle due più belle pagine della loro storia hanno scritto i nomi di Roma e di Venezia, devono anche oggi agl'italiani il posto più onorevole. La presente ricchezza di Lussinpiccolo fu promossa da un istriano, e quindi eminentemente italiano. Nel 1794 per opera del medico Bernardo Capponi istriano fu istituita la prima camera di assicurazione marittima, a cui nel 1800 si aggiunse la società di navigazione: questa fu la favilla, cui gran fiamma secondò. Abbiamo accennato alla scuola di nautica con lingua d'istruzione italiana fondata a Lussinpiccolo. Pell'isola d'Arbe non abbiamo particolari notizie sui suoi 4,000 ab. circa. Pei 36,000 ab. (circa) del Distretto politico di Lussino sappiamo che nel 1871 vi erano 42 scuole popolari; delle quali un terzo con lingua di istruzione italiana, e due terzi pei differenti dialetti di razza slava. Gli scolari che frequen-

tavano le scuole si dividevano riguardo alla lingua materna in *1519* italiani e *1111* serbo-croati; sopra 100 scolari riguardo alla lingua materna eranvi *57,7* di italiani e *42,3* solamente di slavi delle diverse tribù. Queste cifre sono veramente eloquentissime, tanto più che sono ufficiali, e riducono a giusto valore le pretese straniere.

E poichè parliamo di statistiche, aggiungeremo che nell'anno 1871 in tutta la Provincia dall'Istria si contavano circa 260,000 ab. ripartiti su 4945,17 chil. quadr.: vi si trovavano, come sopra si disse, 71 scuole con lingua d'insegnamento italiana, *53* con lingua slava, *2* con lingua tedesca e *19* con lingua italiana-slovena insieme. Gli scolari che frequentavano le scuole erano riguardo alla lingua materna *8239* italiani, *262* tedeschi, *1337* sloveni, *2253* serbo-croati: e riunendo le cifre, si contavano *8239* italiani, e *3852* stranieri d'ogni sorta. Sopra 100 scolari, riguardo alla lingua materna eranvi *68,2* italiani, *29,6* slavi d'ogni sorta e *2,2* tedeschi. I commenti si affollano in testa.

Ecco ufficialmente provata l'italianità della Provincia istriana, cui non giovò ad imbastardire neanche il bastone che nelle scuole si lasciò cadere sul capo di chi tardava ad apprendere la lingua tedesca. Ecco provato lo scarsissimo numero dei tedeschi che sono i padroni. Ecco provata la affermata preponderanza degl'italiani sugli elementi stranieri presi tutti assieme, senza badare ai diversissimi rami della razza slava, nè alla tedesca. Ci si venga ora a parlare dell'etnografia dell'Istria e noi sosterremo l'italianità di quella provincia anche sulla base dei documenti ufficiali. Quando devo dire a chi spetti etnograficamente una provincia io guardo all'elemento preponderante: che m'importa se numericamente possono essere superiori

certi elementi della campagna, quando la popolazione delle città, quella che più lavora e produce, quella più intelligente è d'altra razza? Nella Venezia Giulia non solo la popolazione italiana è numericamente più numerosa della straniera, ma gl'italiani predominano per coltura, intelligenza, attività, per tutto. Dei tedeschi non occorre parlare essendo schiacciati dagli italiani, ma quanto agli slavi ci vuole molta malafede, od ignoranza per ammettere che loro spetti la Venezia Giulia. La geografia, la geologia, la tattica militare, la politica, la storia, le aspirazioni, la lingua, tutto fa di questa regione una nobile parte d'Italia.

Roma fece fiorire quelle contrade, i barbari le devastarono: Venezia vi portò di nuovo la prosperità e la pace, gli stranieri nuovamente le resero infelici. Spetta alla nuova Italia di rinnovare la lega che sino da tempi remotissimi si strinse tra la repubblica veneta e l'Istria per combattere insieme le invasioni straniere e specialmente le slave, e così porremo un freno alla prepotenza di popoli che devono venire in Italia a conoscere la civiltà, non a conquistare provincie italiane. -

* *
*

Colla particolareggiata descrizione del Confine Orientale d'Italia è esaurito il compito che ci eravamo prefisso; ma prima di deporre la penna ci siano concesse ancora alcune parole sulla Venezia Giulia, sui contermini territori dell'Adriatico e sul confine attuale, è ciò per dissipare alcune false idee che qua e là si manifestano per una meno esatta cognizione dell'argomento che ci occupa.

Nell'anno 1866, come risulta dai documenti pubbli-

cati dall'illustre e benemerito Generale Lamarmora, gli uomini che reggevano i destini d'Italia, si lasciarono scappare delle espressioni che dovevano danneggiare la nostra causa, contro la loro intenzione. Il cav. Nigra propose che il Trentino si dividesse con una linea di confine che dovea passare poco al di sopra di Trento, escludendo quindi la valle superiore dell'Adige, cioè i territori di Glorenza, Merano, Bolzano, Bressanone e Brunecco. Ma se a quel modo egli si inchinava alla etnografia, recava un grave danno alla geografia ed alla sicurezza d'Italia, il cui vero limite è al Brennero. E lo stesso Generale Lamarmora in un documento importantissimo inserito a pag. 54 del suo libro « Un po' più di luce, » dichiarava : « La geografia indica essere l'Isonzo il vero confine dell'Italia, » (verso il Friuli). Ad un giudizio così erroneo egli era indotto dalla considerazione che gli interessi commerciali di Trieste la legavano alla Germania, e le popolazioni slave non volevano aver che fare colle italiane. Ma se ciò valesse, come si spiegano le simpatie (e che simpatie!) italiane di Trieste, e la preponderanza della apopolazione italiana? E poi, perchè parlare di geografia, quando la ragione è tutta politica? Domandate ad uno scolaretto quali siano i confini d'Italia e vi risponderà essere il Varo (bacino), le Alpi e il Quarnero (comprese le isole). Ma da quanto prima abbiamo scritto, questa falsa opinione del compianto generale Lamarmora speriamo sia bastantemente combattuta.

Anche il sig. Avv. G. Marcotti in alcuni suoi scritti recenti cadde in un errore pressochè uguale: egli, dopo ottime premesse, arriva a conclusioni molto diverse da quelle che si aspetterebbero. Descrivendo il suo viaggio in Oriente, egli scrive: « dal punto

di vista etnografico, è una questione che cova tra italiani e slavi. Se si dà tempo al tempo, la questione, quantunque così complicata, si potrà risolvere tranquillamente: e la risoluzione, giudicando dal passato e dal presente, dovrebbe essere favorevole all'Italia e agl'Italiani ».

Faremo osservare che rimandando la soluzione della controversia, si rinforzano le pretese slave a danno esclusivo degl'Italiani: la stessa ferrovia istriana ci danneggia; poichè invece di metter capo a Trieste per la valle di Muggia, si dirige per Divaccia verso Lubiana. Non temiamo che in avvenire lo slavismo possa fare grandi progressi; ma quando tutto cospira contro i nostri diritti, abbiamo ogni ragione di dolerci amaramente di uno stato di cose intollerabile. « La geografia e la storia, dice il Marcotti, sono d'accordo colla meteorologia, colla fauna e colla flora a stabilire che il Goriziano, Trieste e l'Istria sono paesi sostanzialmente italiani. Gli Sloveni ne hanno invaso la parte montagnosa, ma battono in lenta ritirata di fronte all'elemento etnografico italiano, prevalente di numero, di ricchezza, di coltura ». Egregiamente detto: ma ciò non fa che confermare le nostre parole. Seguitiamo a leggere: « Gli Slavi al di quà delle Alpi, nel Goriziano, nella Carsia, nell'Istria non sentono per nulla i palpiti del panslavismo. Prima di tutto sono poverissimi e devono faticar molto per vivere; alla politica non hanno tempo di pensare; e non ci hanno mai pensato, meno quando il governo austriaco li aizzava contro i Triestini, che sono italiani. Poi sono devotissimi ai loro preti: i preti sono cattolicissimi e non hanno simpatia per la causa russa, che è greco-scismatica. » Ecco accennato il distacco delle varie stirpi slave della Venezia Giulia dalla grande razza che si persónifica nella Russia.

Il nostro autore riduce anche di molto la vantata influenza tedesca. « Nel 1875, a Trieste, Francesco Giuseppe, arringato in tedesco dal presidente della Camera di commercio, rispose in Italiano. » « L'Imperatore fu accolto a Trieste con una rimarchevole freddezza. I Triestini, come italiani, vedevano in lui il principe straniero; come commercianti, la personificazione d'un governo del quale hanno molte ragioni a lagnarsi. » Si ricordino invece le dimostrazioni fatte nel 1873 a Trento, a Gorizia, a Trieste quando Vittorio Emanuele si recò a Vienna ed a Berlino: allora la polizia austriaca dovette circondare di guardie le stazioni ferroviarie per impedire che la massa della popolazione acclamasse il *Capo della nazione italiana.* Tutti rammentano gli arresti ehe allora si fecero a diecine nelle due Venezie Tridentina e Giulia e le condanne gravissime pronunciate contro agl'Italiani che osarono acclamare l'Italia. Lo stesso accadde a Trento in occasione della visita che fece al nostro Re l'imperatore Guglielmo: ogni occasione sembra buona per protestare contro all'influenza straniera: monarchici e repubblicani in ciò sono concordi. Dopo tutto ciò, si capirà quanto ci sorprese di leggere certe idee in un dialogo tra il Sig. Marcotti ed il ministro serbo Ristich. Non so quanti possano dividere le speranze dell'egregio scrittore, pensando alla tradizionale politica austriaca di non cedere che alla forza. Egli parla di certi problemi dopo le anteriori esplicite dichiarazioni che abbiamo in parte riferite: non trattasi qui di un contratto di cui si bilanci l'utilità, ma di un nostro sacro debito di caritá fraterna. —

Ci siamo tanto diffusi a parlare della Venezia Giulia che è inutile ripetere ora le stesse cose. An-

che della popolazione si è detto abbastanza e ci meraviglia molto che il Marcotti porti fuori certe difficoltà. Ammesso che sopra un territorio non possa dominare che un solo padrone, ci si concederà non essere possibile dubitare più a qual nazionalità spetti la Venezia Giulia, se all'Italiana, od alle variopinte stirpi slave. Il Marcotti dice che in Italia si parla di Trieste da un punto di vista astratto: ma allora se la questione è accademica, perchè tanto ardentemente se ne discute?

La storia del risorgimento italiano prova la somma efficacia di certe discussioni accademiche. Del resto, in questo caso la quistione si può dire risolta, non avendo reale importanza quella sola difficoltà idrografica che accennammo parlando dell'altipiano Carso e del bacino di Postoima. —

I fatti che abbiamo addotti a sostegno della linea di confine della Venezia Giulia sono a parer nostro talmente concludenti e sicuri che qualunque opinione contraria deve necessariamente cadere.

*
* *

Noi riteniamo essere italiani i paesi che abbiamo descritti e che i confini naturali d'Italia siano quelli che abbiamo tracciati. Altri scrittori, e non di poca autorità, spingono più lontano le loro aspirazioni ed il loro confine italiano, invece di scendere dal Nevoso al mare, corre lungo le cime delle Alpi che separano il litorale di Fiume e la Dalmazia dai paesi situati al di là di quei monti. Taluni geografi fanno terminare le Alpi Giulie al monte Bittorai (1,383 metri) al di lá di Fiume: così il già citato signor Vivien de Saint-Martin, il prof. G. Boccardo ed altri. Perciò

varii scrittori fanno terminare l'Italia al monte Bittorai dove finiscono le Alpi Giulie é principiano le Dinariche, e così includono il territorio di Fiume nell'Italia geografica. Pensano a quel modo i fratelli generali Mezzacapo, il prof. Boccardo, lo stato maggiore sardo nell'opera sulle Alpi che cingono l'Italia, e molti altri trattatisti: il Balbi se ne allontana di poco ed altri sono incerti. Non manca chi afferma essere italiana tutta la costa dell'Adriatico sino in faccia al promontorio Gargano, che colla sua punta e colle isole che in quel luogo lo collegano alla penisola di Sabbioncello pare chiudere questo golfo italiano. — In questo senso cantò anche l'Aleardi.

Dobbiamo dire che non mancano buone ragioni a chi sostiene il confine più lontano, e benchè altre forti ragioni vi stiano contro, ci sentiamo in debito di esporre lo stato delle cose per chi se ne può interessare di più.

Ecco la descrizione che delle Alpi Dinariche fa il Malte-Brun: « La catena si dirige prima parallelamente alla costa coi monti Risniak e Szamar, i quali hanno circa 1,200 m. d'altezza; poi essa si bifolca: il ramo occidentale continua a seguire la costa colla massa rocciosa del monte Kleck che si innalza al Nord di Segna, e con quella del monte Velebitch (1,800 m.) lungo il canale della Morlacca; essa sorte dal territorio austriaco tra le sorgenti dell'Unna e e della Kapella (900 m.) o Plessevitza (1,830 m.), e tra le sorgenti dell'Unna e della Kerka, essa si riunisce al ramo occidentale, col quale comprende molti bacini interni, come quello di Licca. Le Alpi Dinariche allora continuano nella medesima direzione da nord-ovest a sud-est col monte Dinara (1,860 m.) e di nuovo dividonsi in due rami: il principale o quello

di est, sotto il nome di monti Prologh (1,350 m.) è una barriera naturale tra la Dalmazia austriaca e le provincie turche della Croazia ed Erzegovina. L'altro ramo di ovest, coronato di creste strette e dentellate, corre parallello alla costa da Zara a Cattaro, sotto nomi differenti, con una altezza di 700 m. e conservando un aspetto asprissimo. » — Aggiungeremo che il vertice di questa catena è un vero regno dei venti, i quali ne rendono gran parte inabitabile. Come nelle Alpi Giulie, anche nelle Dinariche si trovano molte stranezze della natura, per cui non è tanto facile di fissarne la idrografia. Il suolo è in massima parte povero e d'aspetto desolante: gli scarsi abitanti sono in un completo stato di miseria e senza industria nè istruzione : è un vero deserto interrotto da poche oasi abitate da gente quasi selvaggia. Pochissime strade attraversano i passi difficili dei monti che separano i due versanti dell'Adriatico e del Mar Nero; sicchè scarsissime relazioni hanno le popolazioni di una parte con quelle di là dei monti. — Questo sistema alpino che corre lungo l'Adriatico è il confine che taluni, come si disse, assegnano all'Italia. Noi non crediamo si possa separare la costa di Fiume da quella della Dalmazia, perchè la loro continuità è manifesta, e dividendole politicamente, ambedue ne avrebbero grave danno.

Ma se i confini verso l'interno sono abbastanza bene designati e danno un carattere di unità a questa parte della costa adriatica, la stessa unità non si riscontra nella popolazione. Questa è in gran parte slava, ma divisa tra le varie stirpi slovene, serbe, croate, ecc. Le città sono quasi del tutto popolate da abitanti di lingua italiana e di costumi del pari italiani. Zara, Sebenico, Spalatro, Ragusa sono citta-

dine venezlane per tutto, e Fiume, quantunque sopraffatta dagli Ungheresi, mantiene in parte la lingua e le memorie veneziane. « Fiume, scrive il Malte-Brun, è un annesso di Trieste, e, come Trieste, è una città italiana per lingua e per costumi. » Sono noti gli sforzi dell'Ungheria per fare di Fiume una cittá ungherese ed il centro del commercio marittimo di quello Stato. Ma l'Ungheria, la quale dovette prendere a prestito dalla lingua turca un vocabolo che indicasse il « mare » non riuscì ancora a detronizzare Trieste, benchè abbia molto danneggiata quest'ultima città, che nel governo trova un altro nemico. È certo che Fiume ha tutto da guadagnare col commercio tra il mare e l'Ungheria, essendo il punto in cui più essi si avvicinano, e questa ottima condizione naturale del porto di Fiume lo farà sempre prevalere sugli altri porti adriatici nel commercio marittimo ungherese. Ma è pure certo che dividendo la costa di Fiume dalla Dalmazia, unendone cioè una all'Italia e l'altra lasciando all'Ungheria, le comunicazioni tra questi paesi verrebbero rese più difficili, ed il commercio ne soffrirebbe. Infatti unendo Fiume all'Italia, l'Ungheria tenterebbe di sviluppare un porto proprio nella costa dalmata con danno di Fiume, e la Dalmazia pure soffrirebbe per le difficili comunicazioni e pei commerci inceppati con Fiume. A nessuno poi verrà in mente di unire all'Italia la Dalmazia senza Fiume. Così si avrebbe un paese staccato affatto dall'Italia e difficile a difendersi contro un nemico che occupasse Fiume. Questa regione deve essere tutta di un solo: o italiana o slava, o ungherese. —

Già s'è detto che una catena di monti separa perfettamente la costa adriatica dall'interno verso

l'Austria e la Turchia, e questo potrebbe essere il confine, quando la costa ci appartenesse. Gli abitanti delle città parlano italiano, nelle campagne lo slavo. Gli interessi sono grandi verso l'interno e verso l'Italia. Tuttociò prova avere qualche ragione coloro i quali sostengono la italianità della Dalmazia dove abbondano le gloriose memorie di Roma e di Venezia. L'Adriatico sino al promontorio Gargano diverrebbe un golfo tutto italiano con somma nostra utilità, restando liberi i commerci verso i paesi orientali. « L'adriaco golfo italo lago un tempo e in avenir » disse Aleardi.

Ma questo risultato non si potrebbe ottenere che annientando la potenza marittima dell'impero Austro-Ungarico, e resterebbero sempre le difficoltà della lingua e del distacco notevole della costa dalmata dal resto d'Italia. I confini d'Italia sono benissimo segnati dalla frontiera della Venezia Giulia, e nessuna ragione geografica ci può far unire la costa dalmato-croata, seppure non vogliamo considerare l'Adriatico come un lago italiano e le Alpi Dinariche come il confine di questo lago verso Oriente, come taluni scrittori sostengono.

Tutto considerato, nello stato attuale delle cose, sembra almeno intempestivo parlare della italianità della Dalmazia e di Fiume, mentre ora la massima parte della popolazione è slava. È ben vero che le classi più colte parlano italiano, ma trovandosi così staccati dall'Italia questi paesi, anche la nostra influenza finirà col cedere alla slava che più facilmente vi penetra. Io credo che l'Italia debba con ogni mezzo giusto cercar di sviluppare la sua influenza sulla costa contraria, e se la Dalmazia e Fiume non saranno italiane, esse almeno saranno il ponte di unione tra due nazioni diverse, ma amiche. —

Ci piace riportare qui le parole colle quali conchiudeva la relazione del suo viaggio in Dalmazia e Montenegro l'onor. Serristori: « La linea di condotta dell'Italia nei suoi rapporti con gli abitatori dell'opposta riva dell'Adriatico, sembrami infine che dovrebbe essere puramente commerciale; in quanto che, se i Dalmati sono attualmente divisi in due partiti, il nazionale e l'autonomo, tutti però sono concordi nel non volere che sventoli sulle loro cittá alcun altro vessillo, e ciò anche nel più remoto caso di politici rivolgimenti: è certo che con la caduta della Repubblica Veneta si spezzarono per sempre i legami che univano la Dalmazia all'Italia. Havvi, è ben vero, un certo numero d'oriundi itataliani che abitano le città della marina, ma non è tale da poter resistere prima o poi ad un totale assorbimento, che sarà per verificarsi allorquando l'elemento slavo cresca in civiltà. »

Le nuove ferrovie dalmate avranno di sicuro una notevole influenza sui diversi elementi etnografici: ma per ora la trasformazione sarà lenta, avendo una grande forza di resistenza l'elemento colto delle città sulla ignorantissima popolazione slava delle campagne. In tutta la costa da Fiume a Ragusa è evidente la lotta vivissima tra italiani e slavi, e le pubbliche rappresentanze sono disputate tra questi due partiti. A Zara (10,000 ab. circa) che è la sede della Dieta Dalmata prevale l'elemento italiano, ed a rinforzarlo gioverà non poco la nuova linea di navigazione stabilita dal nostro governo tra Ancona e Zara. Sarebbe molto a desiderarsi che i piroscafi italiani unissero di frequente la penisola anche alle città di Ragusa, Spalatro, Sebenico, Fiume: ciò sosterrebbe moltissimo gli italiani di quelle spiaggie, i quali ven-

nero sinora da noi abbandonati a loro stessi nella dura battaglia che pel nostro onore combattono.

Conchiudiamo essere italiana tutta la Venezia Giulia, ma la costa di Fiume e della Dalmazia non essere italiana geograficamente, nè etnograficamente, e perciò doversi solo svilupparvi l'influenza commerciale. A rigore, la costa orientale Adriatica essendo staccata dai paesi orientali, ed essendovi confusi i diversi elementi etnografici, dovrebbe formare uno stato autonomo; ma ciò non essendo compatibile colle attuali tendenze unificatrici d'Europa, ci pare più giusto che resti unita ai paesi slavi, mantenendovi salda l'attuale influenza italiana, e rafforzandola il più possibile.

*
* *

Con questo abbiamo finito di parlare del confine naturale d'Italia dal lato orientale. Ma prima di deporre la penna, non ci sembra fuori di proposito di dire qualche cosa del confine politico attuale verso la Venezia Giulia, e così speriamo di arrivare a togliere delle idee inesatte che molti si sono formate su questo argomento. Si sente molto di frequente a ripetere che il confine attuale d'Italia è all'*Isonzo*, mentre in fatto quel fiume non segna in *nessun punto* il limite del nostro Stato. È un errore da accoppiarsi a quello di non pochi scrittori, i quali sogliono ripetere che la popolazione attuale del Regno italiano è di 25 milioni di persone, mentre in realtà oggi raggiunge i 28 milioni, e così essi si mangiano 3 milioni di abitanti, che certo non sospettano un fato sì miserando e crudele.

In tutto questo scritto noi abbiamo sostenuto

essere l'attuale confine illogico, assurdo e sotto tutti gli aspetti detestabile, come quello che oltre all'escludere dal nostro Stato dei nobilissimi paesi italiani, non segue nel suo tracciato nessuna norma razionale. Non torneremo qui a ripetere quanto sopra si è detto sulla frontiera verso le Alpi Tridentine e verso le Carniche: del Trentino e del territorio di Malborghetto abbiamo detto quanto basta. Ci fermeremo sulla parte inferiore del confine, verso l'Isonzo.

Abbandonata la naturale barriera delle Alpi, i politici cercarono nel 1866 una possibile linea di confine più lontana dai monti, e non seppero fare di meglio (o non vollero) che stabilire come frontiera politica tra Italia ed Austria la linea di separazione amministrativa del Veneto dalla Venezia Giulia. Era naturale che un simile confine, buono dal punto di vista amministrativo, non potesse soddisfare alle esigenze di una divisione politica, senza delle modificazioni.

Appena si venne a conoscere che nel trattato di pace si voleva fissare un confine così assurdo, da ogni parte sorsero delle voci di protesta e di richiamo, e più specialmente dalla Provincia di Udine che più direttamente vi era interessata. Benchè una gioia indicibile le arrecasse la promessa riunione alla madre-patria, essa non poteva dimenticare che la naturale provincia del Friuli comprende anche il territorio di Gorizia, cioè la grande valle dell'Isonzo e dei suoi affluenti. Ora collo stabilire i confini politici tra l'Italia ed Austria dove trovavansi i confini amministrativi della Provincia di Udine si tagliava in due, una regione che la natura aveva creata per l'unità e si arrecavano danni irreparabili a quei paesi. La stampa locale gridò forte contro una tale

idea, e la Congregazione (Consiglio) Provinciale non stimò di poter inaugurare meglio i suoi lavori che presentando al Commissario del Re, al Comm. Quintino Sella, un indirizzo nel quale si facevano noti i timori ed i reclami della Provincia del Friuli. Crediamo utile di riportarne alcuni brani: esso venne deliberato il 21 agosto 1866.

« Onorati i sottoscritti dalla S. V. dell'incarico di
« rappresentare la Provincia del Friuli e di tutelarne
« gli interessi, non possono a meno di considerare per
« il primo e più urgente la fissazione d'un vero con-
« fine alla provincia stessa ed allo Stato. Guerre e trat-
« tati e disposizioni amministrative dei Governi che
« si succedettero nel Friuli hanno più volte sconvolto
« l'ordine stabilito dalla natura e dal passato storico
« di questa Provincia, che forma una delle più di-
« stinte unità. Perciò ogni volta che le armi e la
« politica disgiunsero le varie parti del Friuli, questo
« paese ne soffrì grandemente. Il danno fu tanto
« maggiore, quanto più gl'interessi dei vicini si ven-
« nero intimamente collegando, in guisa da farne
« un tutto inseparabile. La stessa separazione, seb-
« bene sotto ad un solo Governo centrale, del Friuli
« in diverse provincie, e segnatamente del territorio
« al di qua dell'Isonzo, fu ritenuta sempre gravosa
« al paese, dove il commercio, la proprietà territo-
« riale ed ogni altra relazione tra compaesani di
« quest'ultima delle Venete Provincie, non riconob-
« bero mai i confini artificiali momentaneamente im-
« posti dai successivi Governi. Non si può quindi
« meravigliarsi se nell'istante desideratissimo in cui
« la Provincia di Udine sta per venire con Venezia
« ricongiunta all'Italia, è nata una grave apprensione
« negli animi per la supposizione che questa fortuna

« non sia per toccare che alla attuale Provincia ammi-
« nistrativa di Udine, e non alla parte del Friuli che
« sta al di là dell'Isonzo, *e nemmeno a quella che al*
« *di qua di questo fiume è tutt'uno con questa Pro-*
« *vincia e non ne venne separata che con un confine*
« *affatto artificiale e sotto a tutti gli aspetti assurdo.*
« Ed è per questo che la Congregazione Provincia-
« le si affretta a recare alla S. V. il suo voto per-
« chè venga da Essa appoggiato dinanzi al Governo
« del Re, ed al Plenipotenziario di S. M. per le trat-
« tative di pace, che il nuovo confine della Provin-
« cia non sia fissato dove si trova attualmente, ma
« venga esteso a tutto il Friuli, e nel peggiore dei
« casi a quella parte di esso che sta al di qua del-
« l'Isonzo ». L'indirizzo accenna poi l'interesse re-
ciproco dell'Italia e dell'Austria di avere tra loro un
confine bene definito, e ricorda come anche la Re-
pubblica di Venezia per rimediare al contrabbando
divenuto brigantaggio, nel secolo scorso « cercava di
« permutare il suo territorio di Monfalcone al di là
« dell'Isonzo coi paesi rimasti all'Austria al di qua
« di questo fiume in causa di guerre e paci tra l'Im-
« pero e la Repubblica. »

« Strade, canali, fiumi, fino proprietà private, (dice
« l'indirizzo), tutto taglia a mezzo l'attuale confine di
« provincia, con una vera violenza alla natura di tutti
« i rapporti economici tra i paesi vicini. La regione
« che si chiama volgarmente *Bassa di Palma* e quel
« tratto superiore ch'è tra il confine attuale della Pro-
« vincia di Udine ed il Judrio fin dove sbocca nel
« Torre e questo nell'Isonzo o Sdobba e fino alla
« sua foce, in una parola l'attuale Distretto di Cer-
« vignano, e qualche altro villaggio superiore, è im-
« medesimato del tutto agli interessi della nostra

« provincia. È un piccolo territorio di 23 Comuni, « 22,916 abitanti e 32,677 ettari e 28 are di super- « ficie: ma che non può essere sacrificato col volerlo « distaccare dai centri naturali dei suoi interessi, che « sono stati sempre Udine e Palmanova. » Si accennano quindi i miglioramenti notevoli progettati per quel territorio, ma che diventerebbero impossibili, od almeno molto difficili, stabilendo nel mezzo del paese il confine politico.

Come già s'è detto, anche la stampa gridò molto, benchè inutilmente. Da un numero del « Giornale di Udine » di quei giorni leviamo questo brano: « Circa ai confini se ne contano di ogni sorte. C'è un signore di Privano, il quale ha la cucina, le camere da letto, il granajo nel Regno d'Italia, ma le stalle, l'abitazione del gastaldo, la legnaja ed altri accessori nell'Impero d'Austria. Padrone e gastaldo dovranno quind'innanzi stare col loro bravo passaporto in tasca se vorranno farsi delle visite attraverso il cortile, che che in parte è italiano, in parte è austriaco. Il padrone manderà i suoi ordini al carrozziere fuori di Stato di venirlo a prendere in Italia: ma i cavalli di costui potrebbero essere soggetti a dazio. Dalla parte di Nogaredo ci sono dei campi, i cui solchi in parte si trovano nel Regno, in parte nell'Impero; cosicchè i bovi e l'aratro devono andare e venire più volte da uno Stato all'altro. Altrove un prato è diviso tra due Potentati, per cui gli animali di uno Stato pascendo nell'altro fanno da contrabbandieri. Ci raccontano che i contrabbandieri lavorano già e si preparano alla vita novella che loro si presenta sotto i più lieti auspici. I contrabbandieri diventeranno presto ladri e briganti, e questa sarà una delle felicità del Friuli diviso in due dalla pace. Palma rimane

senza la Bassa di Palma. Un colpo di cannone uscito dalla fortezza passerà gran tratto il confine ».

Ma non vogliamo privare il cortese lettore del piacere di leggere questa precisa descrizione del confine, che nel 1869 faceva il Municipio di Palmanuova in una memoria presentata ai membri dell'associazione agraria friulana riunitisi colà nell'ottava loro radunanza generale. Premetteremo alcuni altri cenni sul confine estremo.

Scendendo dai monti che chiudono il bacino dell'Isonzo verso la provincia di Udine, e che per un certo tratto servono di frontiera, il confine dei due Stati corre nel letto del torrente Judrio affluente dell'Isonzo, al quale porta lo scarso tributo delle sue acque, quando le ghiaie non le assorbono interamente. Così si ha una linea almeno possibile, se non buona, sino al paese di Villanova, poco dopo traversata la ferrovia da Udine a Gorizia. Poco sotto a Villanova, il confine abbandona il Judrio internandosi nella parte del Friuli verso Palmanova, e, dopo attraversato il torrente Corno, passa tra i due villaggi di Mediuzza e Chiopris per risalire quindi fino al fiume Natisone dove questo sta per unirsi al grosso torrente Torre. Ora sentiamo il Municipio di Palma che da questo punto prende a descrivere il confine. « Staccandosi dal limite estremo meridionale del terrazzo del Natisone, esso (il confine) attraversa in direzione Greco-Libeccio le ghiaie del Torre; indi prati, il terrazzo della riva destra del Torre e le strade da Udine a Gradisca in direzione Tramontana-Mezzogiorno. Dopo un forte gomito, corre di nuovo in questo senso fra Jalmicco e Nogaredo; indi a scirocco di Jalmicco per parecchi chilometri verso porta Marittima di Palma; scavalca la via che da questa

fortezza va per Visco a Gradisca, in un punto che dista meno di due chilometri dalle mura; di nuovo fa gomito, poi va non lungi da Privano in direzione Tramontana-Mezzogiorno, segnato da un ruscello, indi a settentrione di Strasoldo (austriaco), a zig zag fra prati ed arativi, finchè, tagliata la strada da Palma a Cervignano e seguitala per meno di un chilometro, raggiunge la Roggia della Castra e la accompagna per alcuni chilometri fin presso Castions di Smurghin: di nuovo scorre per prati e campagne, incontra un ruscello confluente dell'Ausa da ultimo l'Ausa stesso, il canale di Medadola e, presso il Casone, le lagune. »

Tutto questo non bastò a far cambiare confini talmente assurdi, ed il 13 ottobre 1866 si firmava il trattato di pace, nel quale era contemplata solamente la cessione all'Italia del Veneto amministrativo. La sola spiegazione verosimile di un fatto tanto repugnante al buon senso sarebbe questa:

Il partito militare che domina in Austria si è sempre opposto risolutamente ad una più razionale delimitazione dei confini, e ciò perchè quei signori di Vienna non hanno ancora rinunziato ai loro progetti aggressivi. Anche di recente si trattò questa questione, ed un'altra volta i militari la vinsero sugli uomini di senno e di cuore. Quel territorio al di qua del Judrio e poi dell'Isonzo, non ha per l'Austria altra importanza che sotto l'aspetto militare, avendo così assicurato il passaggio dell'Isonzo. Inoltre la fortezza italiana di Palmanova è per tal modo resa inutile, se non anche dannosa, per la facilità di esser presa dal nemico, che in cinque minuti colla cavalleria, ed in quindici coll'infanteria, può portarsi sotto le sue mura che prima può bombardare stando in proprio territorio.

E infatti la Commissione generale italiana di difesa dello Stato ha proposto di abbattere le fortificazioni di Palma. È poi singolare che si suggerisca di farle saltare all'appressarsi del nemico in caso di guerra, invece di disfarle con comodo ed economia in tempo di pace: ma non è di ciò che dobbiamo qui ragionare, altrimenti avremmo da protestare altamente contro un procedere talmente dannoso

Come si è veduto, il Distretto di Cervignano servirebbe in mano dell'Austria a favorire i suoi piani d'invasione a nostro danno. Nè può ammettersi che i militari austriaci vogliano conservare quel territorio per loro difesa. Non vi sono forti od altre opere difensive, nè grandi centri di approvigionamento per l'esercito invasore. L'Austria in possesso della sponda sinistra del Judrio e poi dell'Isonzo, che in quel punto ha un grande volume d'acque, avrebbe sempre una linea difensiva di grande importanza appoggiata ai colli di Cormonsio, Medea e Monfalcone, ed alle lagune presso l'Isonzo. Dalla sua parte, il forte di Gradisca che domina l'Isonzo nel centro della linea, accresce le difese. La fortezza italiana di Palmanova posta in aperta campagna e lontana dai maggiori corsi d'acqua, senza forti staccati, ha una ben piccola importanza oggidì; mentre quando la costrussero i Veneziani a difesa dai turchi, poteva dirsi la migliore fortezza del mondo. Concludiamo non avere il Distretto di Cervignano altra importanza per l'Austria se non per favorire la sua marcia contro l'Italia.

Oltre questa ragione militare, un'altra affatto locale ha contrastato le nostre legittime aspettazioni. Occorre sapere che in quel territorio spadroneggiano poche famiglie di conti e baroni, i quali, dimenticata la propria origine italiana, si sono imbrancati nel volgo

dei cortigiani di Vienna e là, ispirandosi all'odio del paese nativo, imbevuti di massime medioevali, strisciano tra i vassalli di una corte straniera, e dalla munificenza sovrana attendono il prezzo della loro apostasia vergognosa. La parola d'ordine partita da Vienna è così diffusa sino all'umile focolare del colono, il quale a sua volta riceve dal superbo padrone gli ultimi avanzi dell'infame mercato.

Ma non tutti sono caduti così in basso. Presso ai blasoni ed ai loro schiavi, si erge una popolazione onorata che vivendo delle proprie oneste fatiche, senza dipendere da nessuno, osserva silenziosa, e confidente aspetta il giorno della sua redenzione.

Per rimediare almeno in parte ad uno stato di cose talmente insopportabile, nell'art. XIX del Trattato di pace si stabilì che: « Le alte Potenze con« traenti si obbligano di accordare reciprocamente « le più grandi possibili facilitazioni doganali agli « abitanti limitrofi dei due paesi per l'utilizzamento « delle loro proprietà e per l'esercizio delle loro in« dustrie ». Ma dopo quanto abbiamo prima detto, si comprenderà facilmente che per quei paesi una tale obbligazione riusciva quasi derisoria, ed in realtà non valse quasi affatto a scemare danni così gravi.

*
* *

Tutte le peggiori previsioni che sin dal primo momento si erano formate sopra gli effetti di una separazione così irrazionale, vennero confermate tosto dai fatti. La parte inferiore della Provincia di Udine che manteneva una ricca corrente di scambi coll'agro Aquilejese, vidde elevarsi improvvisamente una barriera tra i due paesi, ed il commercio dovè

prendere un'altra strada non potendo superare tanti ostacoli. La città di Palmanova che colle sue industrie alimentava la regione inferiore e ne riceveva in cambio i prodotti agricoli, fu colpita al cuore; ed oggi la più squallida miseria si sostituì a tanta agiatezza. Lo stesso porto di Cervignano prima frequentato da molti navigli restò quasi deserto, passando il suo movimento marittimo al rivale porto italiano di Nogaro, donde le merci senza difficoltà si spandono per la provincia.

Non occorre avvertire il danno gravissimo che risentirono i proprietari dei terreni pei quali va vagando la nuova frontiera. Non si volle neppure seguire i fossi che segnano il limite delle private fortune. Si misero dei sassi in mezzo ai solchi ed ai prati, e così delle pietre piantate a casaccio fanno da Dio termine tra il Friuli italiano ed il Friuli austriaco. — Il contrabbando poi ingigantì talmente che venne esercitato da intiere compagnie d' individui che così facevano il primo passo nella lubrica via del delitto. Chi si trovava senza occupazione, prendeva un sacco ed andava a fare il contrabbandiere: talchè le guardie divennero presto impotenti a frenare quella corrente, e bisognò formare un vero esercito di doganieri per sorvegliare quell' impossibile confine. Naturalmente spesso i contrabbandieri si trovarono in conflitto colla finanza, e talora corse anche il sangue; nè la lista dei morti nè dei feriti sarebbe tanto breve; così degli ottimi agricoltori ed operai, dalla facilità del contrabbando furono spinti ad abbandonare gli onesti sudori dei campi e delle officine, per diventare presto ladri, assassini, galeotti.

Nè si creda che questa piaga fosse limitata ai paesi di confine; chè era molto grave anche a più

di dieci chilometri dalla frontiera. Inutile dire le vessazioni dei doganieri ai pacifici passeggieri e le frequenti violazioni di domicilio per scoprire le traccie del facile reato.

Dopo undici anni quelle tristissime condizioni sono alquanto migliorate, e se nel 1866 in un villaggio non molto grosso si contavano circa duecento contrabbandieri, oggi quel numero è molto più ristretto, ma è pur sempre rilevante, e la maggiore arditezza compensa in parte il minor numero. Se si ottenne qualche miglioramento, lo si deve al timore delle perquisizioni, delle multe e del carcere, alla poca differenza che ora c'è tra i tabacchi, i sali e le polveri d' uno Stato e quelli dell' altro, e specialmente allo straordinario numero di guardie scaglionate sul confine. La Finanza col sottostare a tante spese credo abbia guadagnato molto poco, ed il rispetto alla libertà dei cittadini patì molti oltraggi; ma almeno la pubblica moralità è più difesa contro gli stimoli criminosi.

Se per l'Austria il distretto di Cervignano non può avere altra importanza che quella di favorire i suoi disegni ostili, è d' altra parte evidente che quel territorio rinforzerebbe da questa parte le nostre difese, trovandosi così il confine segnato chiaramente dai monti, dal corso del Judrio e dell' Isonzo nella parte inferiore. Ciò almeno torrebbe un pretesto a facili contestazioni e cementerebbe le relazioni di buon vicinato tra i due Stati, sinchè ciò è possibile. Per la Provincia di Udine gioverebbe di molto quella rettificazione di confini a migliorare le sorti di quella regione rendendo più facili molte opere di incontestata utilitá. Non occorre ricordare che gli interessi del Distretto di Cervignano si fondono in quelli della

superiore regione, mentre l' Isonzo rende meno facili le comunicazioni colla Provincia di Gorizia, che per la sua posizione ha molto poco di comune con Cervignano.

È da parecchi anni vivamente sostenuta ad Udine e Trieste la costruzione della facile ferrovia Udine-Palma-Cervignano-Trieste, ed ora più che mai pel vicino compimento della ferrovia della Pontebba. Chi non vede quanto quella linea gioverebbe al commercio di quella regione? Ma se il confine restasse alle porte di Palma, invece di essere portato all' Isonzo, l'utilità della nuova ferrovia pella Provincia di Udine e l' agro Aquilejese sarebbe di molto scemata e forse la stessa costruzione impossibilitata. Forse, invece di andare a Cervignano, la ferrovia si volgerebbe da Palma verso il porto di Nogaro e Venezia.

Abbiamo già data la superficie del territorio che si tratterebbe di annettere all'Italia: la popolazione attuale deve essere di circa 30,000 bitanti. Si vede che ciò non può per sè avere grande importanza, ed è una semplice regolarizzazione di confini la questione che qui illustriamo.—

Nei tempi antichi questo piccolo territorio ebbe una grandissima importanza. Quivi sorse la città di *Aquileja* che venne chiamata la « seconda Roma » tanta era la sua grandezza. La sua popolazione dicesi fosse di 100,000 ab., le grandiose rovine attestano lo splendore al quale era giunta quando Attila venne a distruggerla. Oggi il visitatore non vi trova che un meschino villaggio, ed una collina formata da tante macerie: solo negli ultimi tempi il Governo Austriaco si decise ad accordare un tenuissimo sussidio per scoprire la triplice cerchia delle antiche mura. Spe-

riamo sia riservato all'Italia di dare un efficace impulso a quelle scoperte preziosissime e cosí la Roma nuova renderà l'ultimo omaggio affettuoso alla sua antica ed infelicissima sorella.

Sull'orlo inferiore delle lagune si specchia nelle cerulue acque la città di Grado che da Aquileja ereditò l'onore di ospitare i Patriarchi, sinchè Venezia, sua figlia, non le tolse anche questo privilegio. La popolazione è di circa un migliaio di abitanti, in gran parte pescatori od attendenti alle industrie marinaresche. Negli ultimi anni Grado ha preso un po' di voga come stazione balneare marittima, e, quando fossero tolte le noje del confine, di certo migliorerebbe notevolmente, essendo anche il porto del Friuli più vicino all'Istria.

Ma oggidì il centro più importante è il grosso paese di Cervignano, dove hanno sede gli uffici distrettuali. Il suo porto fluviale era abbastanza frequentato prima che il confine lo separasse da Palma ed Udine; oggi una buona parte dei navigli approda a Nogaro, come già si è avvertito. La popolazione non è molto superiore a quella di Grado quanto a numero, ma è più agiata, avendo intorno una campagna fertilissima. Sopra si è detto della ferrovia che riuscirebbe di grandissima utilità a questi paesi dopo allontanata le frontiera. Gli altri villaggi sparsi pel Distretto non hanno importanza che pella ricchezza delle loro raccolte agrarie. Quasi un terzo del territorio è coperto da paludi e lagune pescose. —

Qualcuno domanderà come mai il Governo Austriaco avesse escluso dal Veneto amministrativo il Distretto di Cervignano che vi è intimamente connesso. Infatti precisamente lo stesso dialetto si parla a Cervignano e nella Provincia di Udine; sonvi molti si-

gnori della Provincia che hanno in quel Distretto vaste possidenze; le relazioni tra i due paesi non possono soffrire ostacoli; la natura del suolo è la medesima; i fiumi corrono a capriccio ora di quà ed ora di là del confine; tutto insomma vi è identico.

Per farsi ragione di quella assurda divisione, basterà ricordare essere stata sempre un' arte prediletta dell'Austria quella di confondere un paese coll'altro con circoscrizioni politiche ed amministrative impossibili. Di ciò abbiamo già discorso, e qui troviamo confermata quell'osservazione. Dei giusti reclami delle popolazioni il Governo di Vienna non fece mai nessun conto e

Quando la forza alla ragion contrasta,
Vince la forza, e la ragion non basta,

*
* *

Arrivati alla fine di questo scritto, ci rivolgiamo con piacere a guardare il cammino percorso. Abbiamo vedute sparire ad una ad una tutte le difficoltà che i nostri nemici si erano affaticati ad accumulare contro alle legittime affermazioni italiane. Vogliamo sperare che chi ci ha seguiti sin qua si sarà persuaso della saldezza del nostro diritto e del dovere che ha l'Italia di appoggiare gli sforzi disperati che fanno i suoi figli rimasti sotto allo straniero dominio. Siamo uno Stato di 28 milioni di abitanti, ed il nostro stesso decoro ci impone di aiutare i *due milioni* di fratelli che a noi tendono le braccia da tanti punti della penisola.

Ma una grande nazione ha degli obblighi verso le altre potenze; e perciò noi non pretendiamo certo

che si turbi la pace d'Europa per rivendicare al più presto 40,000, chilometri q. di suolo nazionale. Fu detto giustamente che l'Italia libera deve essere in Europa un grande elemento di pace e di progresso. Ma molto ci corre da ciò al ripudiare i nostri fratelli: quello che noi vogliamo è che il nostro Stato sappia profittare della buone occasioni che si possono presentare in tempi più o meno lontani. E per raggiungere questo intento la prima condizione è quella di sapere precisamente quali sono i paesi italiani.

Questo è ciò che per mia parte ho cercato di fare parlando dei paesi italiani soggetti all'Austria: l'ignoranza di non pochi nostri uomini di Stato su tale proposito ci recò sinora più danno delle bugiarde affermazioni d'oltr'Alpe: è tempo di finirla.

Aveva quasi terminato questo lavoro, quando l'Italia venne immersa nel lutto più profondo per la morte improvvisa del suo Grande Re Vittorio Emanuele II. L'immenso dolore di tutti gli italiani per la perdita del Re Galantuomo, del Redentore d'Italia, provocò un nuovo plebiscito nazionale che venne a rafforzare la nostra unione. Ma dove le manifestazioni di cordoglio e simpatia raggiunsero una straordinaria importanza, fu nei paesi italiani dipendenti dall'Austria.

Le innumerevoli ed odiosissime misure di precauzione prese dalla polizia austriaca a nulla giovarono, ed il patriottismo nazionale ruppe ogni freno. Basterà ricordare le corone che le città di Trento, Gorizia, Trieste, Capodistria, Pirano e Parenzo riuscirono a far deporre sulla bara del Re degl'Italiani: molte altre furono sequestrate dalla polizia Austriaca. Ognuno rammenta gli indirizzi di ossequio e condoglianza mandati al Re Umberto I dal Trentino, da Gorizia,

Trieste ed Istria e dagli studenti di quelle provincie che trovansi nelle Università tedesche. Ripetiamo non essere in quei paesi questione di Monarchia o di Repubblica, ma di nazionalità. Chi non ha letto con commozione il racconto delle imponenti dimostrazioni italiane fatte in quei paesi, e specialmente a Trieste, nell'occassione dei solenni funerali celebrati in onore del Re defunto? Ed i negozi chiusi, ed i teatri deserti od occasione a nuove proteste contro la influenza straniera, e tante altre manifestazioni dei sentimenti nazionali?

Cieco chi non vede in tanti segni la volontà di essere liberi espressa da quei paesi spontaneamente.

Non dico di più, lasciando al lettore la cura di trarre da tanti elementi la *conclusione* che il cuore e la mente gli dettano; ma sono sicuro che questa non sarà diversa da quella che la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, come l'Italia tutta ardentemente invocano. --

Roma, 1878.

RICCARDO FABRIS.

32°

Castua

F. Fiumicel

Volosca

Fiume

M. Bittoray

CROAZIA

Quarnero